

MARIA GARBARI

GIOVANNI A PRATO E IL MONDO ITALIANO

Nel dicembre 1853 Giovanni a Prato, in una lettera indirizzata al direttore del «Crepuscolo», Carlo Tenca, affermava: «mi preme assai che si sappia costì, che anche in questo nostro poco conosciuto e molto calunniato cantuccio d'Italia c'è della gente, che si dà qualche pensiero per l'educazione del popolo minuto e che si coglie anche qui ogni occasione per tôrre i pregiudizi e spargere qualche lume» ⁽¹⁾. Alcuni anni più tardi, nel giugno 1857, quando il «Crepuscolo» fu colpito dall'ingiunzione di non trattare argomenti politici ⁽²⁾, l'a Prato raccomandava al Tenca di adottare l'atteggiamento indipendente dell'unica opposizione possibile: «Per chi sa scrivere [...] v'è il modo di biasimare anche lodando, e la buona scelta della frase fa perdonare anche la critica più severa [...]. Ed Ella vede bene che vasto campo di attività se le aprirebbe dinanzi adottando questo sistema, e quanto utile potrebbe recare non solo al Lombardo-Veneto ma a tutta Italia potendo trattare liberamente le grandi questioni politiche e sociali, dalla soluzione delle quali dipende il futuro benessere della patria nostra» ⁽³⁾.

Il Trentino come parte integrante dell'Italia, anche se posto alla sua periferia; l'attività educativa rivolta all'intera popolazione; la funzione del ruolo costruttivo dell'opposizione politica; l'impegno dell'uomo di cultura che sa valersi anche del momento letterario per concorrere alla soluzione

⁽¹⁾ Lettera datata Trento, 29 dicembre 1853; pubblicata nel lavoro di BICE RIZZI, *La collaborazione del trentino Giovanni a Prato al Crepuscolo di Carlo Tenca in un carteggio inedito*, in «Rassegna storica del Risorgimento», a. XXIII (1936), pp. 465-500. La citazione, p. 479.

⁽²⁾ Per le vicende politiche del «Crepuscolo» cfr. ANNA PETTINARI, *Il governo austriaco e «Il Crepuscolo»*, in «Rassegna storica del Risorgimento», a. XXV (1938), pp. 225-248, 375-393.

⁽³⁾ Lettera datata Trento, 7 giugno 1857, in B. RIZZI, *op. cit.*, p. 499.

dei problemi della nazione, sono temi che corrono in modo costante nella corrispondenza fra l'a Prato e il Tenca, svoltasi nell'arco di vita del «Crepuscolo». Le lettere scambiate fra queste due personalità non sono utili solo ai fini di aggiungere ulteriori dettagli al giornalismo di stampo patriottico nell'età del neoassolutismo, ma servono a delineare l'immagine dell'intellettuale organicamente inserito nella realtà del suo tempo e consapevole del ruolo civile e politico spettante a chi ha scelto l'attività culturale.

In una storia della cultura italiana che veda nel Risorgimento non solo l'espressione di un processo politico ed istituzionale legato alle tappe dell'unificazione, ma un momento della civiltà italiana ed europea tradotto in atteggiamenti, aspirazioni, ideali rivolti alla rigenerazione globale della società, a Giovanni a Prato spetta un posto di diritto, ed anche di primo piano come tipico rappresentante di quel gruppo di intellettuali che intesero dare alla cultura una dimensione etico-politica.

L'esplorazione dell'archivio a Prato ⁽⁴⁾, ed in particolare dei carteggi in esso contenuti, suggerisce una immagine dell'abate trentino più complessa ed organica rispetto a quella presentata dai suoi studiosi, rivolti a cogliere i frammenti di punta di una attività politica, civile e religiosa che trova il suo esatto significato solo in una ricomposizione unitaria. La storiografia d'ispirazione risorgimentale e nazionale si è ampiamente soffermata sull'opera svolta dall'a Prato in difesa dell'italianità del Trentino, sia sul piano dell'azione compiuta nelle assemblee costituenti e legislative, sia su quello delle aspirazioni irredentistiche. Solo recentemente è stata posta in risalto l'interdipendenza fra il momento nazionale e quello liberale che guida le sue formulazioni di principio e le scelte programmatiche, fino a giungere ad un legittimo rovesciamento dei termini: Giovanni a Prato inserisce la questione del Trentino nel quadro di un globale rinnovamento degli Stati e della società europei, votato a lottare per le libertà civili e politiche anche nel caso di mancati sviluppi positivi e immediati nella sua terra ⁽⁵⁾.

Ad integrazione o a lato dell'attività nazionale è stata vista anche la

⁽⁴⁾ L'archivio a Prato, assai voluminoso, fa parte integrante dell'archivio Salvadori, collocato presso l'Archivio di Stato di Trento. Le carte a Prato non sono ancora state inventariate perciò il nostro riferimento a mazzi, cassette, fascicoli, rispecchia la collocazione attuale dei documenti e può subire delle modificazioni nel caso di un riordino e di una catalogazione dell'intero materiale che ci auguriamo sia imminente.

⁽⁵⁾ Vedi, UMBERTO CORSINI, *Deputati delle terre italiane ai Parlamenti viennesi*, in «Archivio Veneto», serie V, vol. XCVII (1972), pp. 171-172, 175, 210-213; ID., *Correnti liberali trentine tra Italia, Austria e Germania*, in *Il liberalismo in Italia e in Germania dalla rivoluzione del '48 alla prima guerra mondiale* [a cura di R. LILL e N. MATTEUCCI], Bologna, il Mulino, 1980, pp. 511-521.

lunga opera di impegno giornalistico ⁽⁶⁾, uno dei momenti più completi nella espressione della militanza etica e sociale, e quella intimamente sofferta del rinnovamento religioso ⁽⁷⁾. È mancata però la riassunzione di questi due aspetti nell'ambito di una sintesi unificante che valga a comporre nella coerenza della personalità dell'abate i multiformi brani della sua vita via via esaminati in forme settoriali.

Considerare Giovanni a Prato in primo luogo come intellettuale organico, significa certamente spostare l'asse del criterio di valutazione dal piano e dal primato dei valori nazionali a quello della coscienza e della responsabilità culturale. Ma significa anche recuperare l'integrità di una figura che valse a saldare il Trentino al Risorgimento italiano e ad arricchire le componenti ideologiche risorgimentali strappandole dalle secche del nazionalismo ed orientandole verso quei processi di crescita civile che hanno fatto leva in primo luogo sulla cultura come coscienza critica. La possibilità di ricondurre la lotta politica e l'impegno religioso ed educativo dell'a Prato ad una immagine di totale dedizione alle responsabilità che competono agli intellettuali può fare approdare a diversi e più rispondenti criteri di giudizio, anche per valutare in nuova luce la portata dell'azione condotta a Francoforte, Vienna, Kremsier e quella dedicata all'ottenimento dell'autonomia separata per il Trentino.

Giovanni a Prato maturò la piena coscienza della sua italianità non solo mutuandola dall'ambiente sociale nel quale si trovò inserito per nascita ed educazione, ma appropriandosene attraverso il mondo degli studi ed i legami sempre più numerosi con gli esponenti della cultura dell'area italiana. La sua vocazione nazionale e la precisa consapevolezza che il Trentino, come altre regioni della penisola, non fosse che una parte d'una comunità frammentata in Stati diversi o inglobata in una sovranità straniera, ma unitaria nel sentire e nel tendere in modo solidale ad affermarsi nella sua autonomia culturale se non ancora politica, lo eresse a interprete completo del Risorgimento.

La sua posizione rimase comunque singolare, specie quando le tappe dell'unità ebbero conclusione a Roma ed il Trentino vide allontanarsi nel

⁽⁶⁾ ENRICO BROL, *Il giornalismo patriottico trentino in una lettera di Giovanni Prato*, in «Rassegna storica del Risorgimento», a. XXXVIII (1951), pp. 265-287; rilievo all'attività giornalistica dell'a Prato è dato da NICOLETTA CAVALLETTI, *L'abate Giovanni a Prato attraverso i suoi scritti*, Trento, Saturnia, 1967 e ID., *L'attività giornalistica di Giovanni a Prato*, in *Atti del VII congresso nazionale di storia del giornalismo*, Trieste, tip. Coana, 1972, pp. 333-353.

⁽⁷⁾ MARCELLA DEAMBROSIS, *Conciliatoristi e riformisti italiani dell'ottocento*, in «Rassegna storica del Risorgimento», a. XLIX (1962), pp. 271-312.

tempo il momento della congiunzione all'Italia. Egli si trovò sempre in una condizione di ambivalenza: dal punto di vista culturale pienamente inserito nell'alveo italiano, da quello politico attivo protagonista nello Stato asburgico. Ma l'antitesi si componeva nella lucidità di una visione fatta insieme di chiarezza ideologica e di realismo; il Trentino, secondo l'abate, doveva rimanere organicamente inserito nei processi culturali dell'Italia e, contemporaneamente, tutelare i propri diritti nazionali nell'ambito della sovranità costituita. Il ribellismo utopico non avrebbe risolto i problemi della ridefinizione degli Stati europei, al centro della diplomazia internazionale. Bisognava, viceversa, puntare sullo svecchiamento delle strutture della Confederazione germanica prima, della duplice Monarchia asburgica poi, perché nello sviluppo liberale-costituzionale delle istituzioni anche la compressione delle minoranze nazionali si sarebbe allentata.

Giovanni a Prato che il 2 maggio 1850, nel primo numero del «Giornale del Trentino», parlava sì di tutela dei diritti nazionali, ma anche di opposizione alla egoistica segregazione dei popoli ed agli odi nazionalistici⁽⁸⁾, non tralasciò nessun mezzo legale per ottenere l'autonomia per la parte italiana del Tirolo. La separazione da Innsbruck non corrispondeva certamente al programma di massima, ma poteva soddisfare gran parte delle richieste trentine legate ad una concezione di patria dove lo sviluppo culturale ed economico e la tutela dei caratteri spirituali, possibili anche all'esterno dello Stato connazionale, avevano pari rilevanza rispetto al processo di unificazione politica. Se non si tiene conto di questo e di una visione europeistica nella quale tutti i problemi s'intrecciano al centro e alla periferia, tanto da far sì che il rinnovamento di una parte rifluisca in modo benefico sull'insieme e viceversa, non si può capire completamente lo spirito con cui l'a Prato, nonostante le delusioni del 1848-49 – mancato distacco del Trentino dalla Confederazione germanica – e del 1866 – mancata cessione all'Italia –, continuasse la battaglia politica in terra austriaca facendosi interprete non solo di interessi settoriali, ma di tutto l'arco dei postulati del liberalismo per mutare il volto della Monarchia asburgica.

I rapporti di Giovanni a Prato con l'area italiana devono essere valutati tenendo presente lo spartiacque del 1859-60. Prima di questa data, infatti, egli opera in sincronia con il generale movimento risorgimentale d'Italia collaborando ai programmi e alle iniziative tese a un unico fine politico: quello di congiungere prima sul piano della cultura, poi su quello

⁽⁸⁾ Sono alcuni dei temi sviluppati nell'articolo di fondo che riprendeva i concetti espressi nel *Programma* del giornale, pubblicato nell'aprile 1850.

delle istituzioni, una comunità nazionale smembrata in diversi Stati. La consapevolezza del duplice legame che stringe il Trentino alla sovranità tedesca lo spinge ad avallare la legittimità delle istanze nazionali per tutti i popoli in modo che la liberazione avvenga simultaneamente e con vantaggio reciproco.

Con la proclamazione dell'unità, nell'Italia si apre il ciclo del post-risorgimento, ma nel Trentino si respira ancora l'aria risorgimentale. Bisogna quindi impedire che il circuito fra la nazione eretta a Regno e la sua frazione posta al di là del confine si chiuda. Nessuna delle due parti può permettersi dimenticanze o rinunce, ma attendere l'occasione propizia perché una congiuntura favorevole renda possibile l'aggregazione all'Italia. Nel frattempo è necessario puntare al massimo sullo sviluppo della cultura nazionale in modo che l'osmosi fra il Trentino ed il Regno mantenga intatta o addirittura accentui l'omogeneità del sentire e del pensare.

Giovanni a Prato sentì questo compito come modellato ad arte sulla sua personalità e rispondente ad un concetto di crescita culturale spoglio da ogni traccia di miopia localistica. Se i trentini dovevano guardare all'Italia come costante punto di riferimento, anche quest'ultima doveva mantenere integro il processo di rinnovamento: quindi, contribuire a far sì che lo spirito liberale non ristagnasse ma continuasse a vivere nella cultura, nelle istituzioni e nella società italiana fu sentito dall'abate come un dovere. I suoi rapporti con gli intellettuali del Regno si fecero più stretti; più urgente l'ansia perché la Chiesa attraverso una riforma interiore abbandonasse quelle scorie conservatrici che gravavano come pesante remora sullo sviluppo della società civile; più serrata l'azione perché gli uomini di cultura trentini si immettessero nel circuito italiano e perché la cultura italiana ricordasse il Trentino. Bisognava, secondo l'a Prato, che il legame morale non s'interrompesse anche se i rapporti internazionali apparivano avversi: ma per avverare tutto questo era necessario che lo spirito del Risorgimento, ben vivo nel Trentino, non si spegnesse lentamente in Italia.

Il voluminoso epistolario di Giovanni a Prato è una conferma della evoluzione dei suoi rapporti con il mondo culturale e politico dell'area italiana: essi dopo il 1860 ma ancor più dopo il 1866 e il 1870 si moltiplicano e si dilatano fino a diventare il principale fulcro della sua attività; l'uomo di cultura trentino diventa una presenza attiva ed operante fra gli intellettuali del Regno, capace di fungere da cerniera che serra in unità gli ambienti letterari e politici della penisola con quelli della sua terra.

La partecipazione nel 1847 al Congresso dei Dotti a Venezia, insieme a Gian Pietro Baroni e Giovanni Bertanza, rappresentanti dell'Accademia

roveretana degli Agiati ⁽⁹⁾, testimonia nell'abate la piena aderenza a quel movimento, sorto da più parti delle province italiane, che tendeva a esplicitare l'unità della nazione sul piano degli interessi e della ricerca scientifica. Anche la collaborazione al «Crepuscolo» è indice della fiducia in una forma di Risorgimento che punta sul fatto culturale come elemento pre-politico indispensabile per avviare la soluzione del problema nazionale sulla via unitaria dell'indipendenza e del liberalismo.

Una attenta rilettura delle lettere scambiate fra il Tenca e l'a Prato, compiuta al di fuori della pur legittima sensibilità patriottica, mette in luce tutta una serie di problemi che entrano di diritto nel processo risorgimentale: la libertà di espressione e di stampa, il dovere dell'informazione, l'ansia di non abdicare al proprio compito mentre si stringono le maglie della censura e del regime poliziesco, il timore delle possibili ulteriori compressioni alla cultura derivanti dal Concordato stretto fra Austria e Santa Sede ⁽¹⁰⁾.

«Dov'Ella riuscisse a condire le Sue lettere di curiosità letterarie in modo che la parte politica vi si perdesse per entro» ⁽¹¹⁾, scriveva il Tenca, si potrebbe tentare di salvare l'originario volto del «Crepuscolo». E l'a Prato prometteva cautela e delicatezza ma ricordava anche di essere dell'opinione «che l'esistenza a Milano di un giornale della forza e portata del *Crepuscolo* è di maggior vantaggio al governo austriaco nell'opinione degli uomini assennati, di quello che lo possono essere tutti i giornali ufficiali o servili del Regno presi insieme» ⁽¹²⁾. Per quanto poi ateneva al Concordato egli riconosceva in esso un'arma formidabile messa in mano all'episcopato contro la larva della libertà di stampa, ma ammetteva anche la capacità di resistenza da parte austriaca nel negare al clero di prestare man forte «colà dove non si tratti di questioni puramente religiose» ⁽¹³⁾. Tuttavia Milano non era Vienna e perciò bisognava essere cauti «fintanto che non sia sicuro che non Le sovrastino guai da parte di un partito la cui potenza non fu forse mai, dal medio evo in qua, tanto grande come in questo tempo».

⁽⁹⁾ La decisione di rappresentare l'Accademia degli Agiati al Congresso di Venezia fu presa nella sessione del 27 agosto 1847. Come delegato fu indicato Gian Pietro Baroni al quale si aggiunse poi Giovanni Bertanza. Ad essi si unirono, oltre Giovanni a Prato, Eleuterio Lutteri, Antonio Gazzoletti, Giovanni Prati e Matteo Thun. Cfr. E. BROL, *op. cit.*, p. 269.

⁽¹⁰⁾ Il Concordato con la Santa Sede fu firmato il 18 agosto 1855.

⁽¹¹⁾ Lettera datata Milano, 27 febbraio 1853, in B. Rizzi, *op. cit.*, p. 473.

⁽¹²⁾ Lettera datata Trento, 22 settembre 1854, *ivi*, p. 488.

⁽¹³⁾ Questa, come la citazione che segue, in lettera datata Trento, 27 dicembre 1855, *ivi*, pp. 494-495.

Il carteggio fra il Tenca e l'a Prato può essere assunto a simbolo della condizione dell'intellettuale che vede impallidire e spegnersi le libertà per le quali aveva lottato nel biennio rivoluzionario, ma che non rinuncia al suo impegno civile, sicuro del significato etico oltre che politico del mantenere in vita l'unità della coscienza nazionale congiunta a quella della consapevolezza critica delle condizioni imposte alle province italiane dopo il 1849.

L'avvio verso una nuova forma di restaurazione negli Stati d'Italia era già stata seguita da Giovanni a Prato attraverso le colonne del «Giornale del Trentino», fondato dall'abate negli stessi giorni in cui s'iniziava la sua collaborazione al «Crepuscolo». Questo trisettimanale, rimasto in vita fino al settembre 1851, espresse in forma forse ancora più compiuta rispetto ai due altri giornali fondati e diretti dall'a Prato, «Il Trentino» e «Il nuovo Giornale del Trentino»⁽¹⁴⁾ lo spessore di una personalità dove impegno culturale e impegno politico si coprono fino a congiungersi in un programma indirizzato all'individuo e alla società e dove il liberalismo diventa educazione, elemento vivificante dei rapporti comunitari, polo di riferimento per le istituzioni, valore etico totale.

Il giornale vedeva la luce quando ancora si poteva credere in Austria al permanere della vita costituzionale e alla salvaguardia delle libertà sancite dalla legge fondamentale dello Stato⁽¹⁵⁾. Nell'Italia, viceversa, il ritorno alla politica assolutistica ed al controllo poliziesco si erano attuati all'indomani del fallimento della guerra e dello spegnersi degli esperimenti costituzionali. Ed anche nelle regioni sottoposte alla diretta sovranità austriaca il perdurare delle conseguenze dello stato d'assedio restringeva al massimo il margine di libertà concessa all'espressione della volontà e dell'opinione pubblica. Eccezzuato il Piemonte, divenuto per l'a Prato come per gli altri patrioti italiani un punto di riferimento, l'intera nazione sembrava ripiombare nel gorgo di un processo all'indietro intenzionato a cancellare anche il risveglio prerivoluzionario accesi all'insegna della moderazione e della legalità.

⁽¹⁴⁾ «Il Trentino» uscì a Trento il 2 gennaio 1868. Alla fine del 1869 l'a Prato cedette la direzione a Mario Manfroni e con l'inizio del 1872 il giornale divenne organo della Associazione Nazionale Liberale Trentina. «Il nuovo Giornale del Trentino» fu pubblicato a Trento dal 3 gennaio 1873 al 1 gennaio 1874.

⁽¹⁵⁾ Patente 4 marzo 1849 nella quale si prometteva la Costituzione e la formazione di due Camere, una eletta dalle Diete provinciali ed una a suffragio diretto. L'ordinamento costituzionale non venne però mai attuato e rimase in vita un Consiglio dell'Impero con poteri consultivi i cui membri erano eletti dall'alto.

Giovanni a Prato, esprimendosi in terra trentina, avvertiva di poter contare su una situazione quasi paradossale: avvalendosi della libertà ancora garantita in Austria si rivolgeva all'Italia ed alle sorti delle sue regioni, sdegnandosi per la politica del Regno di Napoli e dello Stato della Chiesa, preoccupandosi per il futuro della Lombardia e del Veneto, trepidando sull'evoluzione dello Stato sabaudo nel quale viveva ancora l'innesto costituzionale e nazionale espresso nel 1848. Una buona parte del giornale era infatti dedicata alle corrispondenze dall'Italia, ma senza che ciò comportasse uno scadimento del periodico nel settoriale e nel localistico. Il tono degli articoli di fondo ed il taglio dato alle notizie riservate allo Stato asburgico ed agli altri paesi europei manteneva la pubblicazione ad un livello dove gli accadimenti particolari trovavano un criterio di giudizio nel generale quadro politico. In questo modo l'involuzione riscontrata in gran parte d'Italia s'inseriva nel più ampio processo di compressione delle spinte rivoluzionarie manifestatesi in Europa dove governi e diplomazie erano interessati alla decomposizione dei germi di rinnovamento, dovunque essi apparissero.

Nel «Giornale del Trentino» particolare rilievo era dato alle notizie relative allo Stato pontificio, per il quale ci si serviva, spesso, della testimonianza indiretta desunta da altri periodici ed in particolare dal «Journal des Débats»: parte per mancanza di corrispondenti, parte per fruire di una maggiore libertà di giudizio dirottando su altri le eventuali responsabilità. Continue e assai pesanti erano le critiche al sistema di governo e alla repressione poliziesca svolta con miopia codina; sottolineati il desiderio di secolarizzazione e le permanenti manifestazioni di carattere nazionale; stigmatizzata l'ingerenza francese ed evidenziato il fatto che il problema romano era, in realtà, un problema europeo. Con il passare dei mesi il giornale dell'a Prato continuava a scandire la situazione drammatica dello Stato della Chiesa e del suo regime persecutorio, conseguenza diretta della miopia politica aggravata dalla pretesa clericale di un predominio assoluto. «Nel nuovo organico dei Ministeri di Roma», riportava l'abate dal «Risorgimento» il 26 settembre 1850, «fa sorpresa di non trovare alcun cenno alla *pubblica istruzione* che dovrebbe essere la perla di un governo che si vanta eminentemente cristiano».

Anche per il Regno di Napoli e per l'intera condizione sociale del meridione l'a Prato riservava accenti di desolazione e di sfiducia. Per mesi egli seguì il processo al gruppo di patrioti denominati dell'«unità italiana», fra i quali spiccavano il Poerio, il Settembrini e Silvio Spaventa, e, il 14 agosto 1851, riprodusse sulle colonne del giornale trentino *Le due lettere di Lord Gladstone a Lord Aberdeen sui processi di Stato di Napoli*.

Il simbolo dell'atmosfera di restaurazione che si respirava nel napoletano fu ben colto dall'a Prato anche mettendo in risalto l'applicazione della censura sui libri circolanti nel Regno: che si vietassero le opere della letteratura tedesca in odore di idee progressiste poteva anche passare, ma il provvedimento cadeva nel ridicolo quando si estendeva perfino ai classici latini ⁽¹⁶⁾.

Le condizioni della Toscana portavano l'abate a stendere l'articolo di fondo del 10 ottobre 1850, *Contro l'assolutismo*, nel quale il caso particolare si innalzava a simbolo di una generale visione politica. Nello stesso modo, evidenziando i danni che sarebbero derivati a Firenze da una lega doganale con l'Austria, egli aveva potuto parlare di quanta influenza politica si potesse raggiungere attraverso quella economica ⁽¹⁷⁾. E nell'aprile e maggio 1851 aveva aperto l'edizione del giornale con l'articolo *Politica austriaca in Italia* ⁽¹⁸⁾, fiducioso di poter contare ancora sulla libertà di suggerire alla potenza della quale era suddito di dover tenere nel giusto conto la realtà e i diritti dell'elemento nazionale.

Ma il suo occhio era fisso soprattutto sul Piemonte che pareva resistere alla tentazione di ritornare all'indietro. Egli seguiva con trepidazione la vita del Parlamento di Torino e l'atteggiarsi della sua classe politica, prima dubbioso, anche dello stesso Cavour ⁽¹⁹⁾, poi sempre più entusiasta di un moto liberale e nazionale che, anziché ristagnare, sembrava crescere su se stesso. Si compiaceva della pluralità del dibattito fra i giornali politici del Piemonte ⁽²⁰⁾ ed individuava nel «Risorgimento» una consonanza con la sua linea programmatica tanto da farne un continuo punto di riferimento nelle corrispondenze dall'Italia. Di particolare interesse gli sembravano poi i rapporti fra lo Stato sabaudo e l'Inghilterra che egli non mancò mai di rimarcare, sia che si riferissero all'invito da parte inglese di rafforzare la marina, sia che concernessero i giudizi espressi sulla Costituzione piemontese, sia che toccassero direttamente l'opportunità dell'annessione della Lombardia al Piemonte ⁽²¹⁾. Per quanto poi si riferiva all'emigrazione italiana nel Regno sabaudo, l'a Prato parlava di nuovo sangue

⁽¹⁶⁾ Corrispondenza da Napoli, apparsa sul giornale il 26 novembre 1850.

⁽¹⁷⁾ Corrispondenza da Firenze, pubblicata il 25 luglio 1850.

⁽¹⁸⁾ Articoli di fondo del 26 aprile e 1 maggio 1851.

⁽¹⁹⁾ In data 17 e 22 agosto 1850 egli riproduceva, dal «Crepuscolo», *Gli oratori del Parlamento piemontese*. Le notizie sul Parlamento di Torino compaiono in quasi tutti i numeri del giornale.

⁽²⁰⁾ Cfr. l'articolo *I giornali politici del Piemonte*, apparso sul giornale in due parti, rispettivamente il 13 e il 20 giugno 1850.

⁽²¹⁾ Cfr. corrispondenze da Torino apparse il 6 luglio 1850, il 1° luglio e il 19 agosto 1851.

innestato nel Piemonte ed elencava gli uomini più rappresentativi che avrebbero operato per mantenere viva la fiamma del Risorgimento ⁽²²⁾. Anche il Trentino, in questo modo, doveva rivolgersi al Piemonte e conoscere come le aspirazioni nazionali potessero trovare alimento sposandosi con la vita costituzionale. È significativo infatti che dal febbraio 1851 il «Giornale del Trentino» aprisse una nuova rubrica sotto il titolo *Corriere settimanale di Torino*.

La legislazione Siccardi, alla quale dedicava ampio spazio cominciando dai primi tre numeri del suo giornale ⁽²³⁾, rappresentava il banco di prova della tenuta dello Statuto albertino, indirizzata com'era a togliere privilegi ed abusi incompatibili con lo Stato costituzionale. Il problema era in linea con l'azione parlamentare svolta dall'abate a Vienna e Kremsier e si allargava ad una questione che investiva l'intera area italiana e tedesca se non l'intera Europa. Giovanni a Prato intuì immediatamente la portata dell'iniziativa nata in Piemonte e scelse di affrontare questo incandescente argomento in una prospettiva di raffronto tra i paesi asburgici e quelli italiani, sottolineata fin dal titolo: *La patente imperiale dei 18 aprile e la legge Siccardi*.

L'abate operava una netta distinzione fra verità dottrinali e organizzazione storica della Chiesa; ferme restando le prime, lo sviluppo nel tempo delle istituzioni ecclesiastiche dimostrava senza ombra di dubbio il processo di ampliamento e di accumulo di libertà, nell'ordine temporale e politico, intese come privilegi. Nell'età medievale questo sviluppo marciava in sintonia con quello dei centri di potere laico e non poteva considerarsi in opposizione alla coscienza e ai modelli di società del tempo. Ma dall'età moderna in poi la caduta di tali privilegi rappresentava un progresso di natura civile e politica ed anche un elemento di liberazione per la Chiesa che poteva così essere restituita al suo compito originario. Le leggi Siccardi, contenenti disposizioni ormai in vigore in quasi tutti gli Stati europei, anziché generare anacronistiche opposizioni dovevano essere salutate con giubilo: esse erano il primo passo verso uno svecchiamento di cui necessitava l'intera società italiana, oppressa dallo strapotere di un clero che difendeva ciecamente i privilegi d'ordine medievale.

Passando dall'Italia all'Austria il problema si rovesciava. Il perdurante giuseppinismo creava una posizione privilegiata dello Stato nei confronti della Chiesa che poteva avere dei risvolti anche nel campo dello

⁽²²⁾ Corrispondenza del 2 agosto 1851.

⁽²³⁾ Il lungo articolo, *La patente imperiale dei 18 aprile e la legge Siccardi*, apparve nelle sue parti successive il 2, 4 e 7 maggio 1850.

spirituale. Perciò lottare per l'indipendenza delle due istituzioni, quella religiosa e quella politica, significava in terra austriaca porre l'accento sulla libertà della Chiesa e ricondurre lo Stato ai compiti istituzionali contenuti nella sua ragione d'essere e sanciti dal testo costituzionale. Anche a ben rileggere l'intervento dell'a Prato nell'assemblea di Kremsier ⁽²⁴⁾, si coglie un filo conduttore che porta ad accentuare l'esigenza della Chiesa di svincolarsi da ogni controllo esterno: solo con la retrocessione dello Stato all'interno dei suoi limiti le due istituzioni potranno affiancarsi su un piano di parità. La formulazione della teoria di Giovanni a Prato di una impossibile separazione totale fra Stato e Chiesa, ma di una possibile perfetta indipendenza, si delinea sulla base della duplice esperienza, quella austriaca e quella italiana. Solo nel confronto fra due modi altrettanto negativi di stringere rapporti tra i due poteri, il primo squilibrato in vantaggio dello Stato, il secondo a beneficio della Chiesa, nasceva l'ideale dell'indipendenza e la sospettosità per la prassi dei Concordati.

Nell'Italia, comunque, la pesantezza della presenza clericale superava i danni causati in Austria dall'ingerenza dell'autorità politica in materia chiesastica. L'a Prato ne *L'ultima lettera pastorale dell'arcivescovo di Parigi* ⁽²⁵⁾ si rivolgeva contro la prevalenza del potere ecclesiastico per fini politici, manifestata specie in Italia e definita «una delle cause dei tanti dolori della bella penisola». Sradicare tale piaga significava dare l'avvio alle tappe successive dello svecchiamento, tanto da poter indicare nelle leggi Siccardi la linea di partenza per altre riforme: «Dopo l'abolizione del foro ecclesiastico», si diceva in una corrispondenza da Torino ⁽²⁶⁾, «cioè dopo la parificazione della legislazione piemontese a quella dei paesi inciviliti d'Europa, era necessaria l'abolizione delle decime in Sardegna, cioè la parificazione della Sardegna al resto dello Stato». E, in una corrispondenza successiva ⁽²⁷⁾, riprendendo la questione delle decime la cui conservazione sarebbe stata gradita al clero, affermava che il paese era sì cattolico, ma indipendente in tutto quello che era temporale, ed annotava con soddisfazione come il governo piemontese non intendesse concludere Concordati.

⁽²⁴⁾ L'intervento, dell'11 febbraio 1849, è pubblicato in MARIO MANFRONI, *Don Giovanni a Prato e il Trentino dei suoi tempi*, Milano, tip. «Figli della Provvidenza», 1920, pp. 270-277 e in N. CAVALLETTI, *L'abate...*, cit., pp. 242-248. Esso riguarda i rapporti fra Stato e Chiesa ed il tema delle libertà religiose sancite negli artt. 13, 14 e 15 del progetto di Costituzione.

⁽²⁵⁾ Articolo di fondo pubblicato l'11 febbraio 1851.

⁽²⁶⁾ Pubblicata il 2 luglio 1850.

⁽²⁷⁾ Pubblicata il 17 giugno 1851.

Cessata con il 30 settembre 1851 la pubblicazione del «Giornale del Trentino» per il sopraggiungere anche nello Stato asburgico dell'ondata del neoassolutismo – dopo i rescritti sovrani del 20 agosto ⁽²⁸⁾, aveva scritto l'abate, bisognava o tacere o cambiare il programma del giornale steso nell'aprile 1850 –, rimase in vita la sua collaborazione al «Crepuscolo» ed i contatti con il mondo culturale italiano. Cadute anche le speranze per la sorte del Trentino messe in atto dalla guerra del 1859 e proclamata l'unità d'Italia, Giovanni a Prato accentuò i suoi legami con il Regno attraverso lo stretto inserimento negli ambienti degli intellettuali di più dinamica militanza politica e sociale. Fu anzi in questa occasione che emerse la vera personalità dell'abate ed il primato logico ed ideale, se non cronologico, attribuito al momento culturale rispetto a quello politico.

La storiografia non ha omesso di dare rilevanza ai suoi rapporti con gli esponenti del mondo intellettuale italiano come Giovanni Prati, Alessandro Manzoni, Giosuè Carducci, Alearo Aleari, Arnaldo Fusinato, Giacomo Zanella, Aristide Gabelli, Andrea Maffei, Fedele Lampertico, alcuni dei quali, come il Prati, il Maffei, Giuseppe Canestrini, Tommaso Gar, Andrea Malfatti e Bartolomeo Malfatti, Ferdinando Bassi e Giuseppe Sandonà di origine trentina. Giustamente ricordato è stato anche il suo inserimento negli ambienti gravitanti intorno a riviste e a giornali sensibili alle responsabilità civili, e quanto egli fosse disponibile alla collaborazione con articoli e corrispondenze. Il nome dell'a Prato risuonava infatti nei circoli della «Perseveranza», del «Conciliatore», del «Fanfulla», de «Il Paese» di Vicenza, della «Rivista nuova» di Napoli.

Meno notata invece è stata l'organicità dei suoi interessi di intellettuale, privi di ogni settoriale chiusura, ma aperti viceversa a cogliere e a penetrare le multiformi manifestazioni nelle quali si concretava la cultura nella seconda metà del secolo. Giovanni a Prato seguì le manifestazioni letterarie di maggiore e minor respiro, s'interessò di studi storici e linguistici, si appassionò alla ricerca scientifica, fu aperto con notevole sensibilità alle realizzazioni nel campo dell'arte, musica compresa. La sua produzione, è vero, non fu tale da annoverarlo fra gli esponenti della letteratura o della storiografia; forse lo fu nella saggistica legata al giornalismo. La peculiarità della sua figura va ricercata nell'aver incarnato il tipico intellettuale capace di cogliere pienamente il suo tempo, di capirlo e di tra-

⁽²⁸⁾ Il 20 agosto 1851 era stata decretata la sospensione dell'ordinamento costituzionale. Qualche mese più tardi, il 31 dicembre dello stesso anno, una patente imperiale abrogava la promessa Costituzione.

smettere ad altri questa conoscenza. La varia direzione degli interessi non significò mai, in Giovanni a Prato, superficialità; il rigore degli studi, la correttezza della documentazione e la padronanza del metodo critico gli valsero l'adesione in profondo ai temi via via affrontati. Per questo carattere di completezza e di permeabilità per tutte le manifestazioni che segnano la via dell'incivilimento può essere inserito di diritto nella storia della cultura italiana.

L'apertura dell'a Prato verso l'intero arco degli interessi intellettuali che si esprimevano nella penisola e l'ampiezza della sua informazione risulta, più che dalla corrispondenza con personalità già affermate e famose, dai carteggi relativi a figure di secondo piano dilatati, per alcuni casi, in numerose decine di lettere collocate in un lungo arco di tempo. Tipica, in questo senso, è la corrispondenza da Firenze di Paolo Galletti ⁽²⁹⁾ incentrata in prevalenza su argomenti letterari; quella, da Roma, di Orazio Grandi ⁽³⁰⁾ che delinea l'ambiente politico e letterario romano; le numerosissime lettere inviate da Roma da Lorenzo Festi ⁽³¹⁾; la corrispondenza di Marco Mortara ⁽³²⁾, rabbino maggiore di Mantova; quella di Giuseppe Oss ⁽³³⁾, corrispondente da Torino, e soprattutto il voluminoso carteggio di Giovanni Rizzi ⁽³⁴⁾ da Milano, che permette la precisazione dei rapporti fra l'abate e gli ambienti della «Perseveranza».

In questa nuova prospettiva che evidenzia il momento culturale non a scapito, ma a maggiore precisazione di quello nazionale, dovrebbero essere riesaminati anche i carteggi relativi a figure significative come Giuseppe Sandonà ⁽³⁵⁾, Giovanni Battista Avignone ⁽³⁶⁾ e Tommaso Gar ⁽³⁷⁾. Fondamentale sarebbe però la lettura dell'intera corrispondenza dell'a Prato, dilatata in forme così vaste e varie da testimoniare senza ombra di dubbio un concetto di cultura fatta di dialogo, confronto, desiderio di informazione, volontà di partecipare alle espressioni maggiori e minori della

⁽²⁹⁾ Archivio a Prato presso l'Archivio di Stato di Trento (d'ora in poi A.P.), cassetta B, fasc. 8, lettera G.

⁽³⁰⁾ A.P., ivi.

⁽³¹⁾ A.P., cassetta B, fasc. 2, lettera F.

⁽³²⁾ A.P., cassetta A, fasc. 2, lettera M.

⁽³³⁾ A.P., cassetta A, fasc. 4, lettera N.

⁽³⁴⁾ A.P., cassetta A, fasc. 7, lettera RS; cassetta C, fasc. I.

⁽³⁵⁾ A.P., cassetta C, fasc. 2, lettera S.

⁽³⁶⁾ A.P., mazzo 1, fasc. 1.

⁽³⁷⁾ A.P., cassetta B, fasc. 7, lettera G. L'inventario delle 34 lettere dirette dal Gar all'a Prato in SERGIO BENVENUTI, *Le lettere di Tommaso Gar negli archivi e nelle biblioteche del Trentino*, Rovereto, Manfrini, 1963, p. 128. Parte di esse sono state pubblicate nel lavoro di GIULIO BENEDETTO EMERT, *Echi e fermenti risorgimentali nell'abate A. Prato*, in *Atti del I Convegno Storico Trentino*, Rovereto, Manfrini, 1955, pp. 141-166.

civiltà italiana, desiderio costante di mediazione dei valori del Regno nella comunità trentina.

Fra gli esempi significativi della sua sensibilità rivolta a tutte le espressioni culturali può essere annoverato l'aiuto dato al giovane Ferruccio Busoni per affermarsi come musicista e per imporlo all'attenzione pubblica attraverso le raccomandazioni al critico musicale della «Perseveranza», Filippo Filippi⁽³⁸⁾. Ma più significativo ancora è il lungo e ininterrotto appoggio dato a Eugenio Prati perché, a contatto con il mondo dell'arte italiana, potesse sviluppare e affinare le sue doti di pittore. Eugenio Prati fu messo in condizione di seguire un regolare corso di studi ad opera di una sottoscrizione di patrioti trentini che incaricarono l'abate Prato non solo di amministrare i fondi messi a disposizione, ma di seguire anche la formazione del giovane che avrebbe dovuto far propri i canoni estetici vivi in Italia e di innestarli, successivamente, nel Trentino. Le lettere inviate dall'abate al Prati⁽³⁹⁾ possono essere considerate quasi un piccolo manuale pedagogico rivolto alla formazione di un'artista che deve plasmare la propria personalità a contatto con ogni manifestazione culturale e tendere ad un'arte che sia sintesi dei valori umani, religiosi e patriottici.

La figura del Manzoni ed il fascino della sua spiritualità, ricca di implicazioni religiose e civili oltre che letterarie, non mancò di attrarre l'interesse di Giovanni a Prato. La conoscenza diretta fra i due personaggi avvenne, tramite Giovanni Rizzi, il 6 febbraio 1870 a Milano⁽⁴⁰⁾. I contatti indiretti risultano però assai precedenti ed anche l'ammirazione del Manzoni per l'abate trentino, risalente addirittura al 1848-49, come emerge da una lettera del Rizzi nella quale si riportano le parole del Manzoni che definiscono l'abate Prato uomo coraggioso del quale aveva notizia fin dall'epoca di Francoforte⁽⁴¹⁾.

Fra i molti meriti dello scrittore italiano, Giovanni a Prato apprezzò l'intento di puntare sull'unità linguistica come elemento di integrazione fra le culture regionali diverse e facilitazione al formarsi di una coscienza comunitaria. L'importanza del veicolo linguistico quale fattore di solida-

⁽³⁸⁾ A.P., mazzo III, *Corrispondenza*; mazzo VIII.

⁽³⁹⁾ Le lettere dell'abate Prato a Eugenio Prati in *Carte Garbari*; le lettere del Prati all'abate in A.P., mazzo VIII. Il richiamo all'epistolario fra le due personalità in TULLIO GARBARI, *Eugenio Prati pittore*, in «L'Esame», 1927.

⁽⁴⁰⁾ N. CAVALLETTI in *L'abate...*, cit., p. 173, nota (4), pubblica il brano di una lettera dell'abate Prato a Giovanni Sforza di Lucca, in data 15 marzo 1875, nella quale si parla dell'incontro con il Manzoni. A tale incontro si fa riferimento anche nella lettera dell'abate al Gar del 21 febbraio 1870 (Biblioteca Comunale di Trento, ms. 2244) pubblicata in M. DEAMBROSIS, *op. cit.*, pp. 302-304.

⁽⁴¹⁾ Lettera da Milano in data 2 luglio 1868, A.P. cassetta A, fasc. 7, lettere RS.

rietà nazionale e della difesa della parlata italiana come salvaguardia di valori, tradizioni e atteggiamenti mentali incorporati nelle parole, erano al vertice degli interessi della cultura trentina, fin dall'epoca della fondazione dell'Accademia roveretana degli Agiati.

Giovanni a Prato non dubitava che la parlata trentina, mantenutasi pura da contaminazioni d'oltr'Alpe, rientrasse di diritto in quella italiana, così come gli altri dialetti della penisola. Perciò la tesi manzoniana dell'unità linguistica aveva un significato che valicava i confini politici per estendersi anche alle frazioni nazionali rimaste sotto sovranità straniera. In questo spirito l'a Prato pubblicava con grande rilievo su cinque numeri successivi de «Il Trentino»⁽⁴²⁾, nel marzo 1868, la relazione di Alessandro Manzoni al Ministero della Pubblica Istruzione, accettata integralmente da Ruggero Bonghi e Giulio Carcano, avente per oggetto *Dell'unità della lingua e dei mezzi di diffonderla*. Il testo venne quindi pubblicato in estratto con una tiratura di 500 copie, ed ampiamente diffuso.

L'abate, sicuro di trovare una consonanza in Manzoni nella tesi della pura italianità sintattica e lessicale del dialetto trentino, stese qualche tempo dopo un articolo che fece pervenire allo scrittore attraverso Giovanni Rizzi. I risultati furono però assai deludenti e l'articolo cadde nel silenzio, forse per non innescare polemiche fra due personalità che si stimavano reciprocamente. Il Manzoni non aveva fatto parola dello scritto, comunicava il Rizzi all'a Prato, anche se sollecitato a parlare di lingua e dialetti; probabilmente la questione posta si diversificava dalla tesi sostenuta dal Manzoni da decenni e lo scrittore evitava di rispondere per non trovarsi nelle condizioni di dissentire⁽⁴³⁾. L'amicizia comunque non s'inclinò, come è testimoniato dall'incontro del 1870 e dalla lettera del Rizzi all'a Prato del maggio 1872: «Il Manzoni ti saluta caramente: egli mi chiede frequentemente di te, e mi parla sempre di te con quella stima e quell'amore che meriti»⁽⁴⁴⁾.

L'interesse per la questione linguistica in funzione della difesa nazionale strinse i rapporti di Giovanni a Prato con Bartolomeo Malfatti che nel lavoro del 1878 *Degli idiomi parlati anticamente nel Trentino*⁽⁴⁵⁾, trattando del rapido assimilarsi del vernacolo con la lingua scritta, fece riferimento alle osservazioni compiute dall'abate a commento della versione

⁽⁴²⁾ La pubblicazione avvenne nei giorni 10, 11, 12, 13 e 14 marzo 1868.

⁽⁴³⁾ Vedi lettera citata in nota (41).

⁽⁴⁴⁾ A.P., cassetta A, fasc. 1, lettere RS.

⁽⁴⁵⁾ In «Giornale di filologia romanza», n. 2, e, in estratto, Livorno, tip. S. Vigo.

in dialetto trentino di una novella del Decamerone ⁽⁴⁶⁾. Nell'Archivio a Prato vi è un manoscritto datato 2 settembre 1875 ⁽⁴⁷⁾, nel quale si tratta di lingua e dialetti nel Trentino e del toscano come base della lingua italiana, con il riferimento a due pubblicazioni avvenute a Firenze. Era persuasione diffusa nell'ambito degli studi glottologici compiuti da trentini di una somiglianza abbastanza accentuata fra trentino e toscano, eretta a dimostrazione di una base originaria comune. Di qui l'apprezzamento della versione del Boccaccio ed anche la raccomandazione all'a Prato, da parte del Malfatti, di non lasciar cadere gli interessi linguistici ma di perseverare nelle ricerche sulle parlate e sulle costumanze popolari.

La pubblicazione del Malfatti era significativa di un mutamento operatosi negli studi riguardanti il Trentino, dovuto all'interesse dimostrato dalla cultura d'oltr'Alpe per la storia, la lingua ed i costumi delle popolazioni poste fra il versante meridionale del Brennero e la pianura padana. Il timore che sotto la veste scientifica di lavori come quelli di Christian Schneller ⁽⁴⁸⁾ o di Hermann Bidermann ⁽⁴⁹⁾ si celassero le premesse per una aggressione nazionale, accentuò l'impegno politico degli intellettuali trentini che intesero rispondere alla storiografia tedesca con ragioni tratte dalla linguistica e dalla toponomastica per difendere l'ininterrotta identità nazionale italiana della loro terra. In questo clima vanno collocati gli interessi dell'a Prato per la parlata trentina ed il tentativo di fare leva sul Manzoni affinché, con la sua autorevolezza, ne riconoscesse la pura italianità. Tuttavia l'esortazione del Malfatti all'abate perché proseguisse nelle ricerche linguistiche cadde nel vuoto, forse per il prevalere delle immediate ansie politiche legate al Trentino, all'Italia e alla Monarchia asburgica dopo la svolta segnata dal Congresso di Berlino, forse per l'indirizzo di studi scelto dall'a Prato successivamente al dramma del suo abbandono della vita parlamentare.

⁽⁴⁶⁾ Vedi ivi, p. 72, nota (2): «Si vedano [...] le osservazioni, di cui l'illustre Ab. GIOVANNI barone PRATO, nel libro *I parlari in Certaldo* (p. 647), accompagnò la versione in vernacolo trentino della Novella IX, Giorn. I, del *Decamerone*. Sennonché a far menzione di quelle sue pagine siamo indotti da un'altra ragione ancora; quella di rammentare al nostro onorando cittadino ed amico la promessa che ha fatto di voler attendere ad un ordinato lavoro sulle parlate e sulle costumanze popolari del Trentino. Quanto è più rapido il dileguarsi delle particolarità idiomatiche ed etnografiche, e tanto più urge di raccogliere e conservare così gran parte della storia, anzi della vita paesana [...]. Ora dir questo, e pensare al barone Giovanni Prato, benemerito per tanti titoli del paese, è una cosa sola».

⁽⁴⁷⁾ Mazzo VII. fasc. 2.

⁽⁴⁸⁾ *Deutsche und Romanen in Südtirol und Venetien*, in «Petermanns Mittheilungen», 1877. Per la polemica con C. Scheller cfr. anche M. MANFRONTI, *op. cit.*, pp. 212-213.

⁽⁴⁹⁾ *Die Romanen und ihre Verbreitung in Österreich. Ein Beitrag zur Nationalitätenstatistik*, Graz, 1877.

Anche l'impegno dedicato da Giovanni a Prato nell'intero corso della sua vita al rinnovamento della Chiesa confluisce in modo organico nel completare l'immagine di un intellettuale integralmente rivolto ad operare nella società. Non si pone, in questa sede, il problema delle convinzioni religiose dell'abate, del resto assai chiare negli scritti, nella corrispondenza e nel comportamento di fronte a questioni che comportavano una scelta legata a principi morali e di fede. «Io sono lontano dall'appartenere ai Dissidenti», scriveva nel 1872 al Sandonà, e «... mi mantenni cattolico come uno dei miei più semplici contadini di Segonzano», osservando tuttavia di essere nemico dei Gesuiti, del curialismo romano «composto da elementi che non tendono ad altro che a scopi materiali», ed alle «pratiche e dimostrazioni che fanno del Cattolicesimo poco meno che un feticismo»⁽⁵⁰⁾. Nel dicembre dello stesso anno era il Sandonà a scrivergli rammaricandosi che fosse messa in dubbio la sua ortodossia. Ma egli, al quale non erano mancate le medesime accuse, conosceva a pieno la sua fede. Urgeva comunque una riforma, ma Roma era restia e non era sperabile che seguisse l'impulso proveniente da una nuova civiltà⁽⁵¹⁾.

La riforma, auspicata dall'a Prato e dai suoi numerosi corrispondenti ugualmente interessati al rinnovamento della Chiesa, non mirava a creare scissioni o dilacerazioni interne al corpo cattolico ma faceva parte dell'intero progetto di rigenerazione civile. Era anche evidente all'abate che lì dove il cattolicesimo aveva radici più profonde e l'articolazione delle strutture ecclesiastiche si era tenacemente incarnata nel tessuto connettivo della società, ogni mutamento poteva attuarsi solo passando attraverso la caduta degli arcaici privilegi della Chiesa. Quest'ultimo era il caso dell'Italia, non tanto dei paesi d'oltr'Alpe dove lo Stato, attraverso la propria legislazione o la prassi dei Concordati, aveva mantenuta ben salda la sua autorità fino a suscitare timori per la stessa libertà religiosa.

Nella penisola italiana la Chiesa aveva proliferato, anche al di fuori dello Stato pontificio, una rete massiccia e diffusa di privilegi politici ed economici tanto da incrinare la sovranità dei singoli Stati, da intralciare ogni iniziativa riformistica, da comprimere l'opinione pubblica, da paralizzare le voci di denuncia, anche se espresse nei toni della moderazione. Lavorare per il Risorgimento italiano significava perciò anche, e forse in primo luogo, contribuire a ricondurre la Chiesa alle sue funzioni spirituali

⁽⁵⁰⁾ La lettera dell'a Prato al Sandonà è pubblicata in AUGUSTO SANDONÀ, *Giovanni a Prato ed i «Vecchi Cattolici»*, in «Trentino», a. VI (1930), pp. 308-309.

⁽⁵¹⁾ Giuseppe Sandonà a Giovanni a Prato, lettera datata Villa Lagarina, 22 dicembre 1872 in A.P., cassetta C, fasc. 2, lettera S.

e reintegrare lo Stato e la società civile dei diritti e delle libertà diventati patrimonio della coscienza politica europea con la nascita dell'età moderna.

La grave ipoteca calata sulle regioni italiane da parte del clero esaltato, nella sua parte più retriva, dal clima della neorestaurazione, era evidenziata anche nel carteggio Tenca-a Prato. Il direttore del «Crepuscolo» lamentava che il giornale fosse «sotto lo scroscio d'una tempesta clericale delle più arrabbiate»⁽⁵²⁾. E l'abate trentino, ricordando l'enciclica dei vescovi italiani che rivendicavano a sè la censura preventiva, aveva parole di sdegno per l'uso della religione a scopi di compressione politica e si lasciava andare ad una invettiva tanto più spontanea quanto più violenta contro i clericali politicanti: «la intempestiva loro operosità fa sì che nell'irrequietudine del precipitoso movimento ora sollevano un lembo della tonaca ed apparisce il piè biforcuto, ora casca loro di capo il berretto ed eccoti le corna; e per questo modo non arrivano così innanzi come vorrebbero»⁽⁵³⁾.

Il rapido succedersi delle tappe che dal 1859 al 1860 avevano permesso il raggiungimento dell'unità d'Italia non era valso a modificare la massiccia influenza dell'elemento clericale ma ad accentuare anzi, ed in talune situazioni, la virulenza dell'opposizione ecclesiastica contro il nuovo Stato a base costituzionale e liberale. Le lettere dell'Avignone a Giovanni a Prato, scritte fra il 1859 e il 1860⁽⁵⁴⁾, presentano, accanto ai temi di natura squisitamente religiosa, un panorama assai significativo delle remore interposte dal pregiudizio clericale allo svecchiamento della società.

Il 20 marzo 1860 l'Avignone scriveva: «è tempo di finirla con questa confusione babelica»; parlava di grossi tafferugli avvenuti a Milano «per l'accensione degli animi nella questione del papa» e comunicava le manifestazioni popolari di Brescia contro un predicatore «imprudente» e contro il vescovo che non aveva illuminato il suo palazzo in occasione dei festeggiamenti per il voto di annessione. Pochi giorni dopo egli avvertiva l'a Prato che «la crociata contro di noi va crescendo» e pertanto il «Conciliatore» avrebbe affrontato il tema dei Concordati solo se non lo avessero impedito le agitazioni o altre questioni⁽⁵⁵⁾. In aprile toccava le polemiche giornalistiche rilevando il consenso alla linea del «Conciliatore» limitato a qualche periodico religioso della Toscana, ed affrontava il tema della scomunica

⁽⁵²⁾ Lettera all'a Prato datata Milano, 9 aprile 1855, in B. RIZZI, *op. cit.*, p. 490.

⁽⁵³⁾ Lettera al Tenca datata Vienna 28 gennaio 1856, *ivi*, p. 496.

⁽⁵⁴⁾ Vedi nota (36).

⁽⁵⁵⁾ Lettera datata Milano, 28 marzo 1860, in A.P., *cit.*

inferta ai responsabili del nuovo corso politico: «qui la scomunica non ha fatto quasi nessun senso: io non ho pubblicato la formula che ne diedero vari giornali compreso quel di Venezia, perché mi resta sempre qualche dubbio sulla sua letterale genuinità, e ormai non potrò pubblicarla più perché è già troppo tardi»⁽⁵⁶⁾. Con il passare dei mesi la situazione non sembrava decantarsi: «a Roma vi sono quelli che tirano a picco la navicella» lamentava l'Avignone nel parlare di trame contro il suo periodico⁽⁵⁷⁾, e nell'ottobre osservava che «la suscettibilità degli ultra è cresciuta colla loro sconfitta nel temporale del papa»⁽⁵⁸⁾.

All'interno di questo clima vanno giudicati gli articoli sui Concordati inviati dall'a Prato al «Conciliatore» e pubblicati con qualche modifica per smussare i toni più intransigenti. La sicurezza che si sarebbero avviate delle trattative per regolare i rapporti fra Stato e Chiesa e l'eventualità che esse potessero sfociare in un Concordato preoccupavano sia l'abate trentino che l'Avignone. La posta in gioco era il futuro della società italiana e la difesa della libertà delle istituzioni, ma anche il futuro della Chiesa e della sua missione spirituale. Per questo l'esperienza di Giovanni a Prato, estesa ai problemi religiosi e politici del mondo tedesco, poteva essere preziosa nel comporre senza fratture insanabili la laicità dello Stato italiano con la fede religiosa profondamente radicata nelle popolazioni. Egli, quindi, non fu solamente un mediatore culturale tra i fermenti religiosi d'oltr'Alpe e quelli italiani, ma un sacerdote impegnato a tradurre in suggerimenti operativi le osservazioni nate a contatto con le questioni vive in Austria e in Germania.

L'Avignone si rendeva perfettamente conto che le notizie attingibili tramite l'a Prato non si limitavano alla semplice sfera dell'informazione. Per questo insisteva sulla grande utilità degli studi relativi al protestantesimo della Germania con particolare riguardo alla costituzione teologica, all'influenza religioso-confessionale, allo stato materiale e al possesso di beni⁽⁵⁹⁾. Egli si rivolgeva all'abate chiedendo anche in che modo gli Stati cattolici germanici avessero adottato il matrimonio civile. Il Parlamento italiano, soggiungeva, sicuramente verrà ad una separazione della parte civile da quella religiosa e quindi «vorrei cercare e [. . .] trovare un

⁽⁵⁶⁾ Lettera datata Milano, 19 aprile 1860, *ivi*.

⁽⁵⁷⁾ Lettera datata Milano, 29 luglio 1860, *ivi*.

⁽⁵⁸⁾ Lettera datata Milano, 2 ottobre 1860, *ivi*.

⁽⁵⁹⁾ Lettera datata Brescia, 20 marzo 1860, *ivi*.

accomodamento fra le esigenze del principio liberale e quelle del principio cattolico che non ammette separazione di sacramento da contratto» ⁽⁶⁰⁾.

Questo discorso, intenzionato a salvaguardare la libertà di entrambe le parti in causa in una rinnovata prospettiva dei rapporti fra Stato e Chiesa (a quest'ultima spettavano delle rinunce, ma anche lo Stato avrebbe dovuto rinunciare alla nomina dei vescovi ⁽⁶¹⁾ aveva osservato l'Avignone), parve così pericoloso e sospetto da costringere l'Avignone ad interrompere la sua corrispondenza con l'a Prato o a servirsi, come interposta persona, di suor Maria Angelica Lupis ⁽⁶²⁾. Le autorità austriache controllavano certamente l'abate trentino, ma dalla lettura dell'epistolario si ha l'impressione che la cappa clericale italiana gravasse più di quella politica del Tirolo.

Anche la fittissima corrispondenza con Giuseppe Sandonà, intercorsa fra il 1835 e il 1877 ⁽⁶³⁾, deve essere valutata in rapporto alla situazione italiana dove la Chiesa tendeva ad accentuare i diritti temporali e la sua chiusura di fronte al progresso culturale, politico e civile tanto più quanto rapidamente il moto risorgimentale giungeva alle conclusioni con la realizzazione dell'Unità e dell'assetto costituzionale a ispirazione laica. L'insistenza con la quale il Sandonà chiedeva all'a Prato notizie riguardanti l'episcopato tedesco, la posizione dei Vecchi Cattolici ed in particolare del Dollinger, non va messa in rapporto con una presunta simpatia per delle scissioni nell'ambito della Chiesa romana. «Ti sarei grato se mi darai più ampie notizie in proposito, e specialmente se pensano a stabilire una gerarchia ecclesiastica che credo indispensabile in una società religiosa», egli scriveva alludendo ai Vecchi Cattolici il 29 novembre 1872, aggiungendo subito dopo: «Io deploro altamente queste scissioni che ad altro non giovano che ad ingrossare il razionalismo» ⁽⁶⁴⁾.

In realtà i fermenti del mondo religioso tedesco rappresentavano per il Sandonà uno dei metri sui quali poter giudicare il Concilio vaticano e le sue conseguenze sul piano spirituale e su quello politico. Egli, che come Giovanni a Prato non avrebbe mai aderito a movimenti meno che ortodossi, si crucciava tuttavia sull'effettiva portata delle deliberazioni del

⁽⁶⁰⁾ Lettera datata Milano, 19 aprile 1860, *ivi*.

⁽⁶¹⁾ Lettera datata Milano, 28 marzo 1860, *ivi*.

⁽⁶²⁾ L'Avignone annunciava di servirsi della corrispondenza della Lupis nella lettera datata Milano, 2 ottobre 1860, *ivi*. Le lettere di suor Maria Angelica Lupis, spedite da Lonato all'abate, in A.P., cassetta B, fasc. 5, lettera L.

⁽⁶³⁾ Cfr. nota (35). Ad un primo esame l'intera corrispondenza si dimostra di estremo interesse per i numerosi riferimenti politici ed i temi l'ordine religioso. Essa, che meriterebbe di essere pubblicata, è però di difficile lettura.

⁽⁶⁴⁾ A.P., corrispondenza Sandonà, *cit*.

Concilio e si chiedeva quanto esso legittimamente potesse considerarsi reale espressione della volontà della Chiesa. Lo preoccupava in particolare il tema dell'infallibilità pontificia, gravido di conseguenze politiche e foriero di nuovi conflitti nel corpo della società italiana ed europea ⁽⁶⁵⁾.

Che la particolare sensibilità religiosa e politica, maturata a contatto con il mondo tedesco, rendessero Giovanni a Prato la personalità idonea ad illuminare il governo italiano nell'imminenza del Concilio è stato sostenuto da Mario Manfroni nell'accennare ai colloqui fiorentini tra l'abate ed eminenti personalità politiche italiane nel gennaio 1870 ⁽⁶⁶⁾. L'astensione del governo del Regno da ogni ingerenza diretta o indiretta negli affari del Concilio ed il mancato invio in esso di rappresentanti ufficiali sono attribuiti, dal Manfroni, all'accoglimento dei suggerimenti dell'a Prato, ispirati alla tesi dell'indipendenza fra i due poteri. Questa suggestiva ipotesi è però stata ridimensionata da Giulio Benedetto Emert attraverso la pubblicazione di alcune lettere di Tommaso Gar all'a Prato nelle quali si accenna all'intera vicenda ⁽⁶⁷⁾. In previsione della discussione nel Concilio sull'infalibilità del Papa il governo temeva discordie ed agitazioni ed avrebbe gradito che una parola illuminata si alzasse ad opera del clero italiano. Il prefetto di Venezia, facendosi interprete di questo desiderio, si era rivolto al Gar il quale aveva indicato l'abate trentino come «giudice competente nel vero interesse della Religione e della Patria» ⁽⁶⁸⁾ ed adatto a stendere alcune pagine da stamparsi in opuscolo. L'a Prato aveva accettato, con grande soddisfazione del Gar. La questione, egli scriveva, era stata trattata nel *Janus* di Döllinger, ma esigeva «uno studio speciale *dal punto di vista italiano* pel quale la competenza del tuo giudizio è molto maggiore di quella del professore bavarese, tuo vecchio amico» ⁽⁶⁹⁾.

Giovanni a Prato il 26 gennaio 1870 si recò a Firenze ed ebbe diversi colloqui con uomini di Stato fra i quali il Lanza ed il Visconti Venosta; in essi si parlò del Concilio, ma senza farne l'oggetto principe del discorso che anzi fu dirottato sulla questione del Trentino. «Quell'egregio signore [il Tegas, funzionario del Ministero degli Interni] mi ascoltò con molta

⁽⁶⁵⁾ Lettera datata 10 agosto 1870, in A.P., cit., parzialmente pubblicata in N. CAVALLETTI, *L'abate...*, cit. p. 193. Altre lettere riguardanti il Concilio, il problema dell'infalibilità del papa e il movimento dei Vecchi Cattolici, ivi, in data 6 agosto 1870; 7 aprile; 29 maggio; 6 e 17 giugno; 1, 3, 6, 29 agosto; 19 dicembre 1871.

⁽⁶⁶⁾ M. MANFRONI, *op. cit.*, p. 217.

⁽⁶⁷⁾ G. B. EMERT, *op. cit.* Cfr. anche N. CAVALLETTI, *L'abate...*, cit., pp. 190-191.

⁽⁶⁸⁾ Lettera di T. Gar all'a Prato datata Venezia, 2 gennaio 1870, pubblicata in G. B. EMERT, *op. cit.*, pp. 163-164.

⁽⁶⁹⁾ Lettera di T. Gar all'a Prato, datata Venezia 12 gennaio 1870, ivi, p. 164.

attenzione e benignità», scriveva l'abate al Gar, «e messici presto d'accordo sulla vertenza romana, io intavolai la questione del nostro paese». «... Il dì dopo presentandomi dal dr. Lanza, e cominciata la conversazione sull'affare del Concilio», egli continuava, «la trasportammo immediatamente alla questione del Trentino» (70).

La precisazione che la condotta scelta del governo italiano di fronte al Concilio non dipese, o dipese solo in minima parte, dai suggerimenti di Giovanni a Prato, nulla toglie all'importanza del ruolo svolto dall'abate in questa occasione. Egli, ancora una volta, aveva modo di precisare l'interdipendenza fra i problemi della Chiesa e quelli della società italiana guardando a un modello di Risorgimento che andava oltre il semplice fatto unitario e non poteva scindersi dai valori legati alla presenza della religiosità. Nella lettera al Mamiani del 18 settembre 1870 egli definiva l'annessione di Roma al Regno un «fausto avvenimento» sospirato da ogni buon italiano, fausto «sì in piano politico che religioso» come nessun sincero cattolico poteva dubitare. E riferendosi al futuro che si preparava a questo «fatto eminentemente provvidenziale» ribadiva la tesi dell'indipendenza che sarebbe risultata perfetta anche al Santo Padre ad opera del governo «di una Nazione che fra tutte è la più completamente cattolica» (71).

Giovanni a Prato che desiderava vivamente una riforma emersa dal seno della Chiesa, tesa ad affossare la piaga del temporalismo e l'azione di stampo gesuitico dei mestatori politici, lavorava perché nella società si conciliassero le libertà religiose con quelle civili, non per creare fratture nel corpo cristiano. Non era quindi corrispondente al suo modo di sentire l'intera questione l'invito rivoltagli nel settembre 1871 dal Biley, su incarico del Dollinger, di essere presente a Monaco alla riunione dei Vecchi Cattolici e di «fare conoscere agli amici italiani al fatto dell'imminenza e dell'importanza di questa riunione onde stimolarli a fortificarla colla loro presenza» (72). Nè egli accettò l'invito di partecipare al congresso di Colonia nel settembre 1872 insieme al Bonghi e al Mamiani, dissociandosi anzi dall'adesione degli ultimi due con una lettera che, dopo aver descritta la situazione della diocesi di Trento, auspicava l'unificazione delle Chiese

(70) Lettera dell'a Prato a T. Gar datata Trento, 21 febbraio 1870, in M. DEAMBROSIS, *op. cit.*, pp. 302-303.

(71) Minuta dell'a Prato a Terenzio Mamiani datata Trento, 18 settembre 1870, pubblicata *ivi*, pp. 304-305.

(72) Lettera di Edward Biley all'a Prato, datata Milano, 16 settembre 1871, in A.P., mazzo III, *Corrispondenza*. Del Biley in A.P., vi sono altre tre lettere del 12 gennaio (senza anno), 13 e 27 ottobre 1873. Sui rapporti fra la Chiesa episcopale d'America, i riformisti inglesi, italiani e i Vecchi Cattolici, cfr. M. DEAMBROSIS, *op. cit.*; N. CAVALLETTI, *L'abate...*, cit., pp. 188-190.

cristiane, non le scissioni, e definiva se stesso punto di unione o di comunicazione fra i cattolici della nazione italiana e tedesca solo relativamente al combattere «la preponderanza nella Chiesa della famosa Compagnia e quel fatale curialismo Romano che da molti male si confonde con il Romano Pontificato»⁽⁷³⁾.

Dopo il 1874 le cause che avevano determinato il suo ritiro dalla vita politica lo fecero guardare all'Italia come ad un paese nel quale finalmente l'autorevolezza dello Stato sapeva imporsi all'arroganza clericale che su di lui, nel Trentino, si era abbattuta in modo pesante⁽⁷⁴⁾. La traduzione in italiano dell'opera di Carlo Gebler, *Galileo Galilei e la Curia Romana*⁽⁷⁵⁾, aveva il sapore di un testamento spirituale e politico che egli intendeva pubblicare e diffondere nel Regno. La stampa prima e la distribuzione poi del volume misero in moto una corrispondenza che saldava i vecchi rapporti con gli intellettuali italiani o ne apriva di nuovi⁽⁷⁶⁾. E dell'opera furono interessati non solo personalità come Giacomo Cassani, Angelo De Gubernatis, Terenzio Mamiani, Oreste Baratieri, ma anche lo stesso Umberto I che ebbe il lavoro dell'a Prato attraverso Benedetto Cairoli⁽⁷⁷⁾.

La traduzione dell'opera del Gebler, compresa la memoria *Sulle orme di Galileo Galilei*, apparsa ne «Il Paese» di Vicenza diretto dall'amico Eugenio Popovich⁽⁷⁸⁾, poteva considerarsi come l'ultimo contributo of-

⁽⁷³⁾ La minuta di lettera dell'a Prato al Comitato Cattolico Centrale per i paesi renani e la Westfalia in Colonia all'indirizzo dei signori Wullfning e Wingerhaf in data 5 settembre 1872 è pubblicata in M. DEAMBROSIS, *op. cit.*, pp. 306-308. Cfr. anche N. CAVALLETTI, *L'abate...*, cit., pp. 197-199 e A. SANDONA, *op. cit.*

⁽⁷⁴⁾ L'Ordinariato di Trento, con lettera del 21 aprile, aveva imposto all'a Prato di ritirare il suo voto favorevole alle leggi confessionali o essere sospeso *a divinis*. L'abate, in obbedienza alla disciplina della Chiesa ritirò il voto ma rinunciò anche, il 2 giugno, al mandato di deputato. In A. P., cassetta C, fasc. 6, lettera T, va segnalata la lettera del Tiboni, datata Brescia, 24 maggio (?) 1874, in cui egli si dispiace per quanto l'abate ha patito in seguito al voto dato alle leggi confessionali. Oreste Baratieri, scrivendo all'a Prato da Roma il 4 settembre 1874 deplorava l'accaduto e si dichiarava solidale con l'amico insieme agli altri colleghi del «Fanfulla». Egli accennava anche alle mutate condizioni d'Italia: «Noi viviamo in regione più serena e perciò ci troviamo in grado di pesare tutte le circostanze che possono giungere da una decisione». La lettera è pubblicata in BICE RIZZI, *Il ritiro dalla vita politica di Giov. a Prato e la sua amicizia con Oreste Baratieri*, in «Studi Trentini», a. XVI (1935), pp. 61-64.

⁽⁷⁵⁾ Pubblicata a Firenze da Le Monnier in 2 voll. nel 1879.

⁽⁷⁶⁾ La corrispondenza relativa alla traduzione, alla pubblicazione e alla diffusione dell'opera del Gebler in A. P., mazzo VI, fasc. 2.

⁽⁷⁷⁾ Il Baratieri, in una lettera all'a Prato del 5 settembre 1879, consigliava l'abate di consegnare il lavoro al Re attraverso il Cairoli. Il 25 e il 29 settembre comunicava che il Cairoli aveva piacere di presentare o di mandare con una lettera accompagnatoria il libro a S.M. (Corrispondenza Baratieri in A. P., cit.).

⁽⁷⁸⁾ La traduzione, pubblicata anche in estratto, apparve nel 1879. Giovanni a Prato aveva in un primo momento tentato, attraverso il Baratieri, di pubblicare la traduzione di questo lavoro del Gebler sulla «Nuova Antologia». Cfr. lettera al Baratieri in data 16 aprile 1878, in A. P., mazzo VI, fasc. 2.

ferto dall'abate trentino al mondo culturale italiano per invitarlo a meditare con distaccata serenità sui problemi legati alla commistione dei poteri spirituali con quelli temporali.

Sul desiderio di Giovanni a Prato di vedere un giorno il Trentino annesso all'Italia non vi è alcun dubbio anche se, nell'attesa, egli riconobbe la possibilità di tutelare i caratteri nazionali della sua terra attraverso la lotta per l'autonomia e l'azione parlamentare a Vienna. La storiografia del passato ed anche quella più recente ha insistito nel documentare, anche nei particolari, l'attività dell'abate tesa a mantenere viva presso l'opinione pubblica del Regno e nelle sfere governative la questione delle province italiane rimaste sotto la sovranità asburgica dopo le campagne del 1859-60 e del 1866. Notevole rilevanza è stata data anche all'azione svolta alla Costituente di Francoforte ⁽⁷⁹⁾ per operare il distacco del Trentino dalla Confederazione germanica, primo passo per giungere poi alla separazione dal Tirolo tedesco e all'aggregazione alle province italiane, anche nel caso della loro permanenza sotto il dominio austriaco.

L'indiscussa volontà di redenzione per la propria terra non deve però indurre lo studioso a passare in subordine l'insieme dei principi e delle opportunità politiche che spinsero l'abate a concepire la fine del processo unitario e risorgimentale solo con l'annessione al Regno di tutti i territori etnicamente italiani. La sua collaborazione al Risorgimento avvenne infatti sotto il segno di un preciso indirizzo politico che lo portò a valutare i modi di esprimersi dell'irredentismo ed anche la legittimità del richiedere l'una o l'altra linea di confine.

Giovanni a Prato, che nella Costituente di Francoforte aveva preso posto fra i deputati della sinistra mediana ⁽⁸⁰⁾, anche come uomo politico che guardava all'Italia ed offriva la sua azione per risolvere i problemi del Regno, si sentì legato all'indirizzo della sinistra e non solo per l'amicizia che lo stringeva al Cairoli, ma per piena consapevolezza dei programmi e dell'azione espressi dalle varie correnti nel Parlamento italiano, nel paese e nella dialettica fra governo e Monarchia. Oreste Baratieri, scrivendo all'abate nel 1878, parlava de «i nostri amici di sinistra» e nel 1881 lamentava: «negli affari di corte non ho nessuna entрата nè influenza specie nel circolo della Regina presso il quale il nostro partito politico non credo

⁽⁷⁹⁾ Cfr., in particolare, *L'azione parlamentare del Trentino nel 1848-49 a Francoforte e a Vienna* [a cura di P. PEDROTTI, E. BROL, B. RIZZI], Trento, Temi, 1948.

⁽⁸⁰⁾ Sulla topografia parlamentare a Francoforte e la collocazione della deputazione trentina cfr. U. CORSINI, *Deputati . . .*, cit., pp. 173-174.

goda grandi simpatie»⁽⁸¹⁾. Questo non incrinava la fede monarchica né dell'a Prato né dei suoi amici, ma testimoniava che l'attaccamento alla Corona non corrispondeva solo all'entusiasmo incondizionato per il simbolo dell'unità nazionale: esso si incorporava in una generale visione dei problemi e delle sorti del paese dove il sentimento doveva misurarsi con la realistica presa di coscienza delle difficoltà e dei limiti che imbrigliavano ogni ansia di progresso e di soluzione immediata delle questioni ancora aperte.

Le cronache dall'Italia apparse nei giornali via via fondati e diretti dall'a Prato e l'intensa corrispondenza mantenuta con esponenti del mondo politico residenti nella penisola, testimoniano ampiamente la lucida aderenza alla realtà con la quale egli seppe cogliere le luci e le ombre della vita parlamentare e della società dello Stato piemontese e, successivamente, del Regno italiano. Le lettere dirette all'abate aprono numerosi squarci sui lavori, a volte assai fiacchi, dei deputati; sulle iniziative legislative; sulla formazione dei governi più o meno graditi alle correnti politiche; sull'atteggiamento della stampa⁽⁸²⁾. Ed è logico pensare che tali notizie corrispondessero a precise domande di Giovanni a Prato o venissero fornite sapendo che cosa egli si aspettasse dai suoi corrispondenti in Italia.

L'atteggiamento controllato e responsabile con il quale aveva dato prova di saper dominare anche le situazioni di maggiore conflittualità, come nel 1848-49, e la capacità di mediare le posizioni estreme riportando anche le proposte più audaci sotto la forma della ragionevolezza e del diritto, avevano reso indiscusso il suo prestigio non solo nel Trentino, ma anche nel Regno. Una prova, sia pure minore e marginale, dell'influenza che l'abate possedeva su personalità di primo piano e sui responsabili delle

⁽⁸¹⁾ Le due lettere del Baratieri all'a Prato, rispettivamente dell'11 ottobre 1878 e del 2 aprile 1881 in A.P., corrispondenza Baratieri, cit.

⁽⁸²⁾ Riportiamo, fra i molti, alcuni esempi significativi: Giovanni Rizzi, in una lettera datata Milano, 17 giugno 1871, si dilungava sulle dichiarazioni del Cavour relative al rifiuto dello stato d'assedio nel Sud e alla necessità di seguire «il metodo della libertà» (A.P., cassetta C, fasc. I). Il Vegezzi Ruscalla, scrivendo da Torino nel 1864 per chiedere all'a Prato informazioni sui Ladini, dava notizie del Parlamento definito «stanco», classificava «ministeriale» la «Rivista contemporanea» ed «estremista» il «Politecnico» di Milano (ivi, fasc. 7, lettera V). Il deputato Manzani nella lettera datata Roma, 18 maggio 1870, così si esprimeva commentando le discussioni parlamentari sui provvedimenti finanziari del Sella: «... io non [li] credo efficaci e tali da rimediare al guasto delle nostre finanze. Noi pur troppo ci aggiriamo sempre fra gli espedienti e le mezze misure ma non si va alla radice del male. Senza delle teorie e radicali riforme di tutto il nostro ordinamento finanziario ed amministrativo nè le economie si otterranno nè il malessere che travaglia il nostro paese cesserà» (A.P., mazzo VII, fasc. 2). Il Baratieri scriveva il 28 ottobre 1881: «Subisco [...] per giungere in porto colla legge elettorale e coll'abolizione del corso forzoso». Il 25 gennaio 1882 comunicava: «Benedetto [Cairoli] non è contento del Gabinetto attuale, ma bisogna subirlo e votargli in favore» (corrispondenza Baratieri in A.P., cit.).

istituzioni è data dalla massiccia richiesta di raccomandazioni ad opera di trentini emigrati in Italia, tanto che una parte non indifferente dell'archivio a Prato è costituita da lettere di postulanti per ottenere le cose più varie. A lui ci si rivolgeva per essere forniti di credenziali di presentazione, per avere onorificenze, avanzamenti nella carriera, posti di lavoro, trasferimenti, incarichi, con una fiducia indiscussa nelle sue capacità di dare esito favorevole alle richieste, quasi la posizione di patriota in terra sotto dominazione straniera costituisse titolo di privilegio e fosse scambiata per diritto a farsi sentire e dovere, negli altri, a date: idea, questa, assai lontana dalla sua mentalità, ma che non lo distoglieva tuttavia dal prestarsi in favore dei postulanti fino al limite del possibile.

Diverso era il caso di potere inserire qualche personalità trentina fra i deputati o i senatori del Regno in modo che nel Parlamento «vi fosse chi rappresentasse questo paese»⁽⁸³⁾. La giustizia di tale causa spingeva l'a Prato a insistere con il Lanza e il Visconti Venosta per la nomina a senatore del poeta Prati o del Sighele, presidente della Corte d'Appello a Milano, ottenendo garanzie per il secondo, meno per il primo, almeno per bocca del Lanza: «Prati è uomo di merito, ma dubito assai che la sua nomina possa venire proposta».

Giovanni a Prato, pronto a domandare ed anche a insistere per gli altri, a dare il via ad una corrispondenza senza tregua per soddisfare le aspirazioni o le pretese di tutti, non chiese mai nulla in suo favore. Fu invece il Cairoli a chiedere e ottenere che il Re decorasse l'abate con la Croce di S. Maurizio e Lazzaro. La cosa avvenne in concerto con il Baratieri che comunicò anche all'a Prato la notizia, scrivendo da Breno nell'agosto 1880. L'alta onorificenza, della quale si informavano le autorità di Vienna per cortesia⁽⁸⁴⁾, non sminuì l'atteggiamento riservato di una personalità che non amò parlarne, mantenendo fede al costume della modestia tipico di tutta la sua opera di militanza politica, religiosa e civile.

I rapporti fra Giovanni a Prato e l'Italia per le questioni di natura politica congiunte al problema nazionale, tanto da erigerlo a protagonista del moto risorgimentale, rappresentano una costante della sua attività. Essi, tuttavia, non si esauriscono nella direzione dei programmi unitari ed

⁽⁸³⁾ Questa, come la citazione che segue, nella lettera dell'a Prato al Gar del 21 febbraio 1870, cit.

⁽⁸⁴⁾ Sulla questione dell'onorificenza concessa all'a Prato cfr. lettere Baratieri in data 17 luglio, 24 agosto, 2 novembre 1880. Corrispondenza Baratieri in A.P., cit.

irredentistici, ma coprono anche i settori nei quali l'esperienza maturata nella Monarchia asburgica poteva essere di contributo nell'affrontare i complessi problemi legati alle rapide trasformazioni istituzionali che avvenivano nella penisola ⁽⁸⁵⁾.

Nel settembre 1848 Giuseppe Sandonà indirizzava Carlo Matteucci, plenipotenziario toscano inviato in missione presso il Potere Centrale germanico, a Giovanni a Prato con una lettera accompagnatoria nella quale raccomandava all'amico di unire i suoi sforzi a quelli dei delegati italiani «onde la Germania non ci sia ostile» ⁽⁸⁶⁾. Nell'autunno del '48 si erano già consumate molte illusioni sulla guerra unitaria dei sovrani italiani, sulla tenuta dell'esercito piemontese ed anche sull'appoggio della Costituente germanica che si era sperato intenzionata a mantenere fede al principio della indipendenza nazionale dei popoli. L'a Prato, che scrivendo al Sandonà aveva rilevato come non solo il Trentino, ma anche Trieste e l'Istria dal punto di vista nazionale non avrebbero dovuto far parte della Confederazione germanica ⁽⁸⁷⁾, era però consapevole di quanto fosse irrealizzabile il sogno di annessione al Piemonte espresso dai fuorusciti trentini unitisi, a Brescia, in «Associazione trentina». Egli non aveva sentito come una imposizione, ma come un dovere la partecipazione in qualità di deputato alla Costituente di Francoforte, nonostante le proteste degli esuli in territorio lombardo che vedevano nella nomina di rappresentanti trentini l'esecuzione di un ordine coatto ⁽⁸⁸⁾.

Solo una illegittima forzatura interpretativa può trasformare i contatti fra le delegazioni italiane a Francoforte ⁽⁸⁹⁾ e i deputati trentini guidati

⁽⁸⁵⁾ Un esempio significativo sono le notizie inviate attraverso Giovanni Rizzi e Aristide Gabelli al ministro Scialoia che lo pregò anche di inviare le leggi 14 marzo 1869 e 20 agosto 1870. Cfr. lettera del Rizzi all'a Prato del 2 dicembre 1870 (corrispondenza Rizzi in A.P., cit.) parzialmente pubblicata in N. CAVALLETTI, *L'abate...*, cit., p. 191, nota (46). La corrispondenza del Gabelli con l'a Prato in A.P., cassetta B, fasc. 7, lettera G.

⁽⁸⁶⁾ La lettera è pubblicata in A. SANDONÀ, *Giovanni a Prato e la redenzione del Trentino*, in «Trentino», a. VI (1930), pp. 217-222, lavoro riprodotto in ID., *L'irredentismo nelle lotte politiche e nelle contese diplomatiche italo-austriache*, Bologna, Zanichelli, 1938, vol. II, pp. 253-263.

⁽⁸⁷⁾ È quanto si deduce dalla risposta del Sandonà al Prato, cfr. ivi (ci riferiamo al testo apparso in «Trentino»), p. 219.

⁽⁸⁸⁾ Per la protesta della «Associazione Trentina» vedi ENRICO BROL, *La collaborazione di Prospero Marchetti col Governo provvisorio di Milano e la sua missione alla Costituente di Francoforte nel 1848, in L'azione parlamentare...*, cit., pp. 131-134.

⁽⁸⁹⁾ Su questo tema vedi E. BROL, *La collaborazione...*, cit., e FEDERICO CURATO, *Il Parlamento di Francoforte e la prima guerra d'indipendenza italiana*, in «Archivio Storico Italiano», a. CX (1952) e a. CXI (1953), ora in ID., *Scritti di storia diplomatica*, Milano, Giuffrè, 1984, pp. 61-177.

dall'a Prato in precisazione delle sue aspirazioni di annessione delle province italiane direttamente legate all'Austria allo Stato sabauda. L'abate, nel 1848, aveva la realistica consapevolezza che la difesa dell'italianità della sua terra non poteva ancora avvenire con modificazioni di confini ⁽⁹⁰⁾. L'unico distacco eventuale sarebbe stato quello dalla Confederazione germanica, ma per il Trentino, non per Trieste, punto chiave della politica e dell'economia tedesca come osserverà anche negli anni della sua aperta adesione agli ideali irredentistici.

Giovani a Prato, e l'amico Sandonà dimostrava di averlo capito nelle sue lettere, in forza del programma con il quale si era presentato a Francoforte, indirizzato a congiungere l'interesse della Germania e quello del Trentino, proprio per la conoscenza dei problemi politici del mondo tedesco, e non per l'assunzione di posizioni radicali, poteva trasformarsi in utile mediatore per la causa italiana o, almeno, in informatore in previsione della ripresa della guerra il cui esito sarebbe dipeso non solo dalla sorte delle armi, ma dal gioco diplomatico dell'intera Europa.

La tentata aggregazione del Trentino al Veneto, nel 1859 ⁽⁹¹⁾, vide l'abate consenziente, ma non protagonista attivo nel paese per estendere le adesioni alle petizioni stese a questo fine. La sua opera si indirizzò invece a fornire le motivazioni storiche, giuridiche e morali affinché la questione trentina risaltasse nei suoi reali contorni davanti all'opinione pubblica. Nell'agosto 1859 Enrico dalla Rosa gli richiedeva, su sollecitazione di Vittore Ricci, una serie di documenti relativi alla richiesta del 1848 di unione del Trentino al Lombardo-Veneto; alla protesta dei deputati trentini a Francoforte contro l'annessione alla Confederazione germanica e ai modi con i quali il Dipartimento dell'Alto Adige era stato staccato dal Regno italico e ceduto all'Austria. Intenzione del Ricci era quella di esporre le ragioni del Trentino all'Italia e all'Europa in un memoriale, che sarebbe stato stampato forse anche in lingua francese, in modo da ottenere almeno

⁽⁹⁰⁾ Nell'indirizzo agli elettori dei deputati del Tirolo italiano alla Dieta di Francoforte, del 26 aprile 1848, l'a Prato si era espresso in questo modo: «S'intende da sè che sarebbe ora fuor di luogo mettere in campo il più volte ripetuto desiderio d'un'unione con l'Italia; si potrebbe però forse proporre il caso ipoteticamente e cercare d'ottenere dalla Dieta la promessa d'adesione dei suoi buoni uffizi presso S.M. l'Imperatore per l'epoca in cui l'Italia sia pacificata, e questa unione possa essere materia di particolari legali trattative». La lettera, apparsa sul «Messaggere Tirolese» è riprodotta in N. CAVALLETTI, *L'abate . . .*, cit., pp. 211-214.

⁽⁹¹⁾ Vedi ANTONIO ZIEGER, *La lotta del Trentino per l'unità e per l'indipendenza 1850-1861*, Trento, Temi, 1936, cap. IV, *La tentata aggregazione al Veneto*.

la congiunzione del paese a Venezia ⁽⁹²⁾. Nessuno più dell'a Prato era competente a fornire tale documentazione, e l'abate si affrettò a rispondere subito inviando il materiale richiesto.

Nell'agosto 1860 era il Larcher a rivolgersi, da Milano, all'a Prato per avere il processo verbale dell'atto firmato a Bolzano fra i plenipotenziari d'Austria e di Francia, richiesto al Canestrini da parte del ministro degli esteri italiano ⁽⁹³⁾: ed ancora una volta si faceva affidamento sull'abate per ottenere la copia del testo. Fu però nel 1866 che egli diede il massimo della sua esperienza e della sua autorevolezza, maturata in più lustri di militanza politica, per risolvere la questione trentina nel modo ormai ritenuto pienamente adeguato al momento storico e alla generale situazione europea: quello del distacco dall'Austria e dell'annessione al Regno.

Giovanni a Prato, in data 20 agosto 1866, spediva al Generale Menabrea, plenipotenziario italiano alle trattative di pace in Vienna, un memoriale ⁽⁹⁴⁾ in cui venivano esposte non soltanto le ragioni nazionali, ma anche i motivi sociali ed economici e le opportunità strategiche che suggerivano la ragionevolezza della cessione del Trentino all'Italia attraverso l'opera della diplomazia ed il pagamento di un equo compenso. Egli si dilungava a smentire il presunto attaccamento delle popolazioni rurali alla Monarchia asburgica e parlava della convenienza di un plebiscito nella sicurezza delle scelte che avrebbe effettuato un paese destinato ad immiserire stretto, com'era, fra il Tirolo tedesco e il Regno italiano. Il memoriale poneva in evidenza l'importanza del Trentino per la sicurezza del suolo

⁽⁹²⁾ Lettera di Enrico dalla Rosa all'a Prato del 9 agosto 1859, in A.P., cassetta A, fasc. I, lettera D. Il *memorandum* del quale parlava il dalla Rosa era steso in vista del congresso che avrebbe dovuto aprirsi a Parigi agli inizi del 1860. Al lavoro di raccolta dei documenti attendeva il Gar; esso li avrebbe poi mandati a Vittore Ricci e al Gazzoletti a Milano. Bartolomeo Malfatti, scrivendo da Milano al Gar il primo novembre 1859, accennava all'importanza dei documenti che avrebbe potuto fornire l'a Prato e all'opportunità che il *memorandum* fosse stampato anche in lingua francese: «... avverto che sarebbero materiali importantissimi gli articoli, gli opuscoli, e i vari fogli volanti pubblicati nel '48 dal Prato e dagli altri deputati o cittadini nostri [...]]. Se poi la memoria si facesse, sarebbe opinione del Tenca e di me il darne anche un'edizione in lingua francese, perché la retta conoscenza delle condizioni trentine si potesse diffondere più agevolmente oltralpe». Cfr. A. ZIEGER, *op. cit.*, pp. 106-107.

⁽⁹³⁾ Lettera del Larcher all'a Prato datata Milano, 3 agosto 1860, in A.P., cassetta B, fasc. 5, lettera L. Manca il nome proprio, ma si tratta probabilmente di Simone Larcher residente a Milano, fratello di Pietro residente a Trento.

⁽⁹⁴⁾ Pubblicato da N. CAVALLETTI in *L'abate...*, cit., pp. 253-255. Il contributo alle trattative di pace dato dall'a Prato attraverso il memoriale spedito al Menabrea non rimase un segreto. Così infatti scriveva all'abate il padre Camillo Terzi da Cavalese il 12 gennaio 1867: sulla stampa di Vienna del 3 corr. «ho letto con piacere il dispaccio del Gen. Menabrea sulla questione del Trentino pubblicato nel libro verde italiano; piacere che mi si raddoppia al pensare che quel dispaccio è lavoro d'un mio amico». A.P., cassetta C, fasc. 6, lettera T.

italiano, una specie di porta antemurale che in mano austriaca rappresentava uno strumento di permanente minaccia contro il Regno. Tuttavia, nonostante il richiamo ai caratteri geografici, orografici e idrografici, il memoriale non conteneva elementi tali da indicare il confine suggerito dall'a Prato nel caso di un eventuale distacco del territorio dai domini asburgici.

Più articolata ed esplicita, anche sulla questione dei confini, era invece la lettera dell'11 settembre inviata dall'abate a Giuseppe Canestrini perché venisse comunicata al Menabrea ⁽⁹⁵⁾. L'a Prato si crucciava che l'opinione pubblica italiana ed internazionale poco si curasse della questione trentina e lo amareggiava la rassegnazione con la quale l'Italia sembrava accontentarsi del possesso del lago di Garda nella sua interezza, comprese le dipendenze austriache. La rinuncia all'Istria poteva essere comprensibile; essa, inoltre, a differenza del Trentino godeva di un governo nazionale proprio e le sue relazioni con i tedeschi si limitavano al governo centrale ⁽⁹⁶⁾. Ma il Trentino, unito al Tirolo, era sotto la minaccia costante della snazionalizzazione e della perdita di una vita autonoma anche dal punto di vista dell'istruzione e della cultura. L'Italia non poteva abbandonare i suoi figli in queste condizioni e doveva insistere per congiungerli a sè, tenendo conto che solo la I.R. corte e il partito militare si opponevano al distacco. A questo punto Giovanni a Prato affrontava il problema dei confini che egli chiedeva fossero «portati verso settentrione per lo meno sino alla linea che chiude nettamente i limiti della nazionalità» ⁽⁹⁷⁾. Poco oltre, riconoscendo come ragionevoli ampi trattati di commercio con l'Austria egli affermava: «si promettono e si concedano ma a patto di avere il Trentino almeno sino a Salorno, se no, no!». In questa occasione l'abate, preso dall'ansia del progetto, ricordava di avere accettato il piano dell'annessione del Trentino all'Italia fino dal 1848 e di averlo accarezzato in tutta la sua attività successiva.

⁽⁹⁵⁾ Pubblicata ivi, pp. 256-260 e in M. MANFRONI, *op. cit.*, pp. 298-302. Va ricordato che nel 1866 il governo e la diplomazia italiana agirono all'insegna dell'incertezza per quanto riguardava il confine etnico e quindi le richieste di eventuali cessioni territoriali. Vedi ANTONIO GIULIO M. DE ROBERTIS, *La diplomazia italiana e la frontiera settentrionale nell'anno 1866*, Trento, TEMI, 1973.

⁽⁹⁶⁾ «Nè mi si risponda che eguale purtroppo a quella del Trentino sarebbe per essere la sorte dell'Istria, alla quale benché popolata da italiani e bagnata da un mare italiano, pure non si può oggi forse stendere la mano, a motivo dell'irreparabile disastro di Lissa. La sorte del Trentino, rispondo io, non può paragonarsi all'eventuale sorte dell'Istria, dove la popolazione può essere sicura che le dovrà venir mantenuto un governo nazionale e che non avrà mai altre relazioni tedesche che col governo centrale. L'Istria avrà un proprio governo provinciale italiano, una dieta provinciale italiana, pubblici funzionari nazionali, scuole italiane», in N. CAVALLETTI, *L'abate...*, cit., p. 257.

⁽⁹⁷⁾ Questa, come la citazione che segue, ivi, p. 259.

Il tema del confine da segnarsi fra l'Austria e il Regno affiorava anche dall'indirizzo alla città di Venezia, steso dall'a Prato nel novembre 1866, a nome dei cittadini di Trento, in occasione della visita di Vittorio Emanuele alla città adriatica ⁽⁹⁸⁾. In esso si ricordavano le speranze e i sacrifici dei trentini per l'unità d'Italia, l'angoscia per essere stati distaccati dal Veneto, ma anche la gioia per i fratelli liberati. Le aspirazioni nazionali, si precisava, si traducevano in un programma teso a vedere «unita la intera nazione dalle Alpi al mare» ⁽⁹⁹⁾ ed in conclusione ci si augurava che il paese ed il governo del Re «non dimenticheranno che al compimento d'Italia manca l'acquisto di quel diadema regale, di quella barriera insormontabile che sono le montagne del Trentino»: frasi, queste, che potrebbero far pensare a un crinale utile ai fini strategici.

Nell'ottobre del '66 Giovanni a Prato esprimeva a Pasquale Antonibon, redattore dell'«Arena» di Verona, la sua delusione per le conclusioni della guerra ma anche l'impegno di ricercare i mezzi idonei perché il problema delle terre non ancora liberate, comprese l'Istria e Trieste, non cadesse nella dimenticanza: «la dolorosa posizione (?) che fu fatta al Trentino dalla ultima guerra mi costringe a pensare ai mezzi che valgano tanto a tenere viva la fiamma nella nostra popolazione che a tenere desto presso il governo il pensiero che alla totale formazione d'Italia manca, oltre all'Istria e Trieste, anche la porta e la chiave di casa che è il Trentino». Per questo egli pensava alla fondazione di un nuovo giornale e si dichiarava disponibile ad assumersi l'incarico di corrispondente per l'«Arena» ⁽¹⁰⁰⁾. La convinzione che l'Italia avrebbe dovuto estendere i suoi confini fino ad abbracciare tutti i territori abitati da connazionali, non impediva tuttavia all'abate di riconoscere in ogni momento la diversità dei problemi connessi alle province adriatiche rispetto a quelli del Trentino. In un articolo-appello spedito all'Antonibon nello stesso ottobre si dichiarava fiducioso nella soluzione diplomatica della questione trentina e a tale fine riponeva speranza nelle manifestazioni attuate «in modo dignitoso e legale» e, soprattutto nell'esito delle imminenti elezioni ⁽¹⁰¹⁾. Per le terre adriatiche, osserverà in seguito il Baratieri con il quale l'abate consentiva, sarebbe stata necessaria una guerra perché era impensabile una loro cessione decisa all'interno degli accordi diplomatici europei.

La visita effettuata a Firenze agli inizi del 1870 ed i numerosi collo-

⁽⁹⁸⁾ Pubblicato in M. MANFRONI, *op. cit.*, pp. 302-303.

⁽⁹⁹⁾ Questa e la citazione che segue ivi, p. 303.

⁽¹⁰⁰⁾ La minuta della lettera del 14 ottobre 1866 in A.P., marzo VIII.

⁽¹⁰¹⁾ Minuta dell'articolo-appello del 29 ottobre 1866 ivi.

qui avuti con i diretti responsabili del governo italiano furono una occasione per intavolare in sede politica ed in modo ufficioso la questione trentina, anche se in forme piuttosto particolari e quasi anomale. Accadeva infatti che un suddito austriaco eletto deputato alle costituenti di Francoforte e Vienna-Kremsier, che aveva ricoperto ruoli di primo piano nella vita politica provinciale e comunale venisse chiamato ad offrire la sua consulenza su temi di rilevanza nazionale e internazionale presso il governo del Regno italiano. È vero che l'oggetto degli incontri, almeno formalmente, riguardava le questioni afferenti al Concilio per le quali poteva essere preziosa l'esperienza maturata in uno Stato che già da tempo aveva affrontato e cercato di risolvere il problema dei rapporti fra la sovranità religiosa e quella politica. Ma è anche vero che i colloqui intercorsi fra l'a Prato e gli esponenti del governo s'incentrarono in massima parte sul futuro del Trentino.

Con il Tegas, rappresentante del Ministero degli Interni, Giovanni a Prato tracciò le linee di confine che potevano essere individuate fra il Tirolo tedesco e l'Italia: la prima, di natura geografica, «chiusa a mezzodì dalle basse strette del Brennero da una parte e dalle montagne che, dall'altra, separano la Pusteria dal Salisburghese e dall'Austria e si chiudono con la strada che conduce a Villaco»; la seconda, ritenuta dall'abate meno esatta ma fino a un certo punto ragionevole, «dalla Chiesa di Bolzano, tirando il quale [confine] converrebbe poi comprendere nel Trentino sì Bolzano che il Meranese e la valle Venosta»; ed infine il confine «esattamente etnografico», anche se geograficamente assurdo, «vale a dire quello della Chiesa di Salorno, dove il Trentino finirebbe il confine della lingua, tirando una linea che attraverserebbe la valle dell'Adige sotto Salorno, e lasciando come confini laterali le due catene di monti che separano da una parte la valle di Fiemme, dall'altra la valle di Non e di Sole dalla valle dell'Adige, colle due bocche italiane aperte a Mezzolombardo e a Egna» ⁽¹⁰²⁾.

Giovanni a Prato tracciò anche un disegno dei tre confini, riscontrando che al Tegas ed agli altri presenti all'incontro il suo discorso «riescisse quasi cosa del tutto nuova». Nei successivi colloqui con il Lanza – già informato di quali sarebbero stati gli argomenti sottoposti alla sua attenzione dall'abate – con il Visconti Venosta e i segretari Tornielli e Blanc, l'a Prato sviluppò l'insieme dei temi che rendevano necessaria l'an-

⁽¹⁰²⁾ Le citazioni, come quelle che seguono, sono tratte dalla lettera dell'a Prato al Gar del 21 febbraio 1870, cit., p. 302.

nessione del Trentino all'Italia, ma senza soffermarsi sulla questione del confine, almeno per quanto è documentato dalla sua corrispondenza con Tommaso Gar. Ampio spazio fu invece riservato alla crisi economica abbattutasi sul territorio dopo il distacco della Lombardia e del Veneto, regioni verso le quali s'indirizzavano i prodotti dell'industria trentina.

Dopo gli incontri con Gino Capponi, Terenzio Mamiani, Ruggero Bonghi «e non so quanti altri fra i viventi semidei della nazione», l'a Prato lasciava Firenze consegnando a Lorenzo Festi una lettera indirizzata al Re ⁽¹⁰³⁾, che si rammaricava di non avere potuto incontrare personalmente per presentare, insieme al suo omaggio, quello dei trentini. Nella lettera l'abate dichiarava di confidare che il processo derivante dall'ordine naturale e necessario degli avvenimenti avrebbe fatto sì che «la non ancor compiuta unità geografica dell'Italia arriverà al suo fastigio» e che anche le sorti del Trentino sarebbero state fissate in modo da soddisfare i legittimi desideri d'ogni italiano.

Il riferimento all'unità geografica è troppo vago e generico per stabilire a quale dei tre possibili confini pensasse Giovanni a Prato. Altrettanto generica e di sapore letterario è la frase con la quale, nel settembre 1870, si rivolgeva a Terenzio Mamiani augurandogli di poter vedere l'Italia completata in modo che si verificasse «quella definizione della nostra penisola che la qualifica per il bel paese che Appennin parte e il mar circonda e l'Alpe» ⁽¹⁰⁴⁾. Ed anche nella sua corrispondenza con il Carducci, conosciuto a Bologna nel 1880, l'a Prato fissava in immagini letterarie il suo sogno di vedere i confini d'Italia spostati fino a includere il Trentino: «queste nostre altissime vette nevose sarebbero il vero diadema dell'Italia»; e ancora: «queste nostre verdi vallate, queste nostre alte montagne nevose coi loro laghi azzurri e le cime visitate dai fulmini, sono quasi destinate dalla stessa natura a formare quella linea di demarcazione, oltre la quale soltanto cessa con il territorio il dolce parlare italiano!» ⁽¹⁰⁵⁾.

È impossibile rintracciare nelle carte e nelle pubblicazioni dell'a Prato gli elementi che possano fornire una ragionevole interpretazione del suo pensiero in merito alla rivendicazione dei confini, a parte la distinzione

⁽¹⁰³⁾ La minuta della lettera al re del febbraio 1870 in A.P., mazzo VII, fasc. 2, come la lettera del Manzani del 18 maggio 1870, cit., nella quale comunica all'a Prato che, per incarico del Festi, egli aveva fatto pervenire al re la lettera attraverso il primo aiutante di campo. La lettera al re è pubblicata in N. CAVALLETTI, *L'abate...*, cit., p. 306.

⁽¹⁰⁴⁾ Minuta dell'a Prato al Mamiani del 18 settembre 1870, cit., p. 305.

⁽¹⁰⁵⁾ I passi delle lettere al Carducci sono pubblicati in A. SANDONÀ, *Giovanni a Prato e la redenzione...*, in «Trentino», cit., p. 222, e in E. BROL, *Il giornalismo...*, cit., p. 272.

fra demarcazione etnica e geografica. In realtà l'abate era consapevole che dopo la guerra del 1866 la questione trentina era destinata a prolungarsi nel tempo, tanto da non poterne vedere la soluzione nell'arco della sua vita. La speranza inoltre che l'annessione della sua terra all'Italia potesse avvenire non attraverso una guerra, ma per vie diplomatiche, rendeva problematica e quasi improponibile la questione dei confini la cui definizione non poteva essere compiuta con atto unilaterale. L'unico elemento certo è la costante adesione di Giovanni a Prato ad un concetto di nazione che rifugge da ogni tipo di aggressività e dal giustificare sotto le spoglie del sacro egoismo la lesione, anche parziale, dei diritti nazionali altrui. E l'interesse della sua opera, come giornalista e come politico, oltre che come uomo di cultura, testimonia l'estraneità da ogni forma, anche larvata, di nazionalismo. Riuscirebbe quindi assai difficile, e non senza forzature ideologiche, riportare le componenti irredentistiche del suo pensiero entro la prospettiva di un espansionismo esteso oltre i limiti segnati da quella che avrebbe potuto essere l'autodeterminazione dei popoli.

Dopo il trasporto della capitale a Roma, salutato dall'a Prato con uno scritto indirizzato al Sindaco della città, il Pallavicini, in occasione dell'ingresso ufficiale di Vittorio Emanuele ⁽¹⁰⁶⁾, i maggiori contatti fra l'abate ed il mondo politico italiano passarono attraverso Benedetto Cairoli ⁽¹⁰⁷⁾ e Oreste Baratieri. La corrispondenza di quest'ultimo, che venerava l'abate come colui che gli aveva insegnato a balbettare il nome di patria e «la retta via che deve seguire il mio paese nelle sue aspirazioni all'indipendenza» ⁽¹⁰⁸⁾, è un documento di rilevante importanza anche per definire la posizione dell'a Prato e dei suoi amici italiani di fronte alle manifestazioni irredentistiche nel Regno e alle speranze accese con il Congresso di Berlino.

Nel luglio 1878, scrivendo da Napoli, il Baratieri commentava criticamente il tono assunto dalle dimostrazioni irredentistiche, sapendo di trovare consenziente l'a Prato: «io vedo con pena queste manifestazioni per noi nelle quali purtroppo soffiano clericali e repubblicani e troppo si confonde la causa nostra con quella di Trieste» ⁽¹⁰⁹⁾. Il pericolo che sotto

⁽¹⁰⁶⁾ In A.P., mazzo VIII, vi è il ringraziamento del Pallavicini, sindaco di Roma, per lo scritto inviato dall'abate.

⁽¹⁰⁷⁾ Il Cairoli aveva sposato la trentina Elena Sizzo de Noris; il matrimonio, avvenuto nel 1873, era stato celebrato da Giovanni a Prato.

⁽¹⁰⁸⁾ Lettera del Baratieri all'a Prato in data 5 maggio 1876, A.P., corrispondenza Baratieri, cit.

⁽¹⁰⁹⁾ Questa, come le due citazioni che seguono, dalla lettera del Baratieri all'a Prato in data 24 luglio 1878, *ivi*. Le dimostrazioni irredentistiche delle quali parla il Baratieri sono quelle contro i deliberati del Congresso di Berlino. Esse, che ebbero particolare vivacità a Napoli il 14 luglio, furono estese a quasi tutta Italia. Cfr. A. SANDONÀ, *L'irredentismo...*, cit., vol. I, 1932, pp. 236-238.

la pressante richiesta del completamento dell'unità si nascondesse una manovra eversiva indirizzata contro le istituzioni ⁽¹¹⁰⁾ era quindi ben chiaro, anche allo stesso Cairoli che non intendeva fare il gioco di chi lo provocava ⁽¹¹¹⁾. Cairoli, comunicava il Baratieri, «mi ha detto che non volendo egli usare repressioni sarà costretto a dimettersi» e pertanto la soluzione più saggia era quella di «raccogliersi dignitosamente».

Fra gli uomini politici che avevano a cuore il patrio Trentino il Baratieri indicava il Mancini ⁽¹¹²⁾; ma anche il Crispi sarebbe stato favorevole, nonostante le apparenze contrarie che egli chiariva all'abate: non date retta a chiacchiere, raccomandava; molti attribuiscono a Crispi un opuscolo nel quale si nega la nostra nazionalità, ma l'interessato è montato sulle furie e ha fatto smentire la cosa ⁽¹¹³⁾. L'apertura del Congresso di Berlino doveva rendere tutti più accorti e prudenti perché «le questioni di nazionalità sono assai più difficili e complicate di quello che generalmente si pensa» ⁽¹¹⁴⁾. Tuttavia si poteva sperare che in una assise internazionale si avverasse il sogno dell'a Prato della cessione del Trentino all'Italia per via diplomatica. «Io credo che ora possiamo sperare qualcosa», gli scriveva il Baratieri, «ma non bisogna fare imprudenze, non bisogna suscitare i malumori dell'Austria, non bisogna confondere la nostra causa colla causa di Trieste. Noi possiamo essere ceduti come rettificazione di frontiera. Trieste non può venire all'Italia che in seguito ad una guerra fortunata per terra e per mare». Il Baratieri continuava dicendo che da tempo predicava la cosa, che si era astenuto dal partecipare alle riunioni fra triestini e trentini, che questi ultimi si erano dichiarati del suo parere e non intendeva, comunque, rompere i contatti con i deputati più influenti di tutti i partiti guadagnati alla causa del contegno prudente ⁽¹¹⁵⁾.

Giovanni a Prato, che non poco aveva contribuito ad indirizzare sulla via del realismo e dell'accortezza politica le ultime rivendicazioni nazionali

⁽¹¹⁰⁾ La carica potenzialmente eversiva del primo irredentismo, imbevuto anche di teorie repubblicane, è stata posta in luce dalla storiografia. Cfr. BENEDETTO CROCE, *Storia d'Italia dal 1871 al 1915*, Bari, Laterza, 1928, p. 125; BRUNO COCEANI, *Milano centrale segreta dell'irredentismo*, Milano, «La Stampa Commerciale» ed., 1962; GIOACCHINO VOLPE, *Italia Moderna*, Firenze, Sansoni, 1973, vol. III, p. 176; MARIA GARBARI, *L'irredentismo nel Trentino*, in *Il nazionalismo in Italia e in Germania fino alla Prima guerra mondiale* [a cura di R. LILL e F. VALSECCHI], Bologna, il Mulino, 1983, pp. 312-316.

⁽¹¹¹⁾ Sulla prudenza del Cairoli, una volta chiamato al governo, cfr. J. A. THAYER, *L'Italia e la Grande Guerra*, Firenze, Vallecchi, 1973, vol. I, p. 211.

⁽¹¹²⁾ Lettera del Baratieri all'a Prato del 6 gennaio 1878, A.P., corrispondenza Baratieri, cit.

⁽¹¹³⁾ Lettera del Baratieri all'a Prato, senza giorno e mese, 1878, ivi.

⁽¹¹⁴⁾ Lettera del Baratieri all'a Prato del 24 giugno, anno ill., ivi.

⁽¹¹⁵⁾ Lettera citata alla nota (113).

italiane, ricordando anche la diversità della questione trentina rispetto a quella delle province del litorale, sembrò tuttavia perdere la fiducia nell'azione diplomatica e nella soluzione pacifica del problema delle terre irredente dopo lo smacco di Berlino. Rivolgendosi a Eugenio Popovich in merito alle aspirazioni di Trieste e Trento egli dichiarava: «la mia pratica d'affari e la cognizione degli uomini in Germania, Austria, Italia acquistate durante un'attività di presso a quarant'anni – tra parlamentare, giornalistica e letteraria – mi rende persuaso, che senza l'impiego opportuno della forza fortunata da parte dell'Italia giammai essa arriverà a quell'effetto decoroso e sicuro che meriterebbe nel raccogliere all'ombra del Campidoglio le sue membra sparte . . . »⁽¹¹⁶⁾.

L'anno successivo alle delusioni accumulate a Berlino fu ventilata una precisazione dei confini fra l'Austria e l'Italia sul versante veneto ed ancora una volta negli ambienti governativi del Regno si pensò alla competenza dell'a Prato. Il Baratieri, su specifico incarico di Zanardelli, gli chiedeva notizie dettagliate sulla valle Gardena e l'abate si affrettava ad inviare tutta la documentazione richiesta che nel giro di un mese era già stata consegnata al Ministero dell'Interno⁽¹¹⁷⁾.

L'opera di collaborazione con le correnti, gli uomini ed i responsabili politici che intendevano risolvere nell'ambito della legalità, o almeno allo scoperto di fronte ai governi e alla diplomazia, la questione trentina, non impedì all'a Prato di lasciarsi sedurre dal mito di Garibaldi, vivissimo nel paese fin dal 1859 ed accentuatosi dopo la campagna del 1866⁽¹¹⁸⁾. Il mito è una leva potente per tenere desti gli ideali fra il popolo non ancora guadagnato alla razionalità dei programmi politici, e quindi l'abate era propenso a vedere in Garibaldi non l'anticlericale o l'avventuriero più ligio all'iniziativa personale che all'autorità costituita, ma l'uomo generoso capace, con la parola, di ridestare dal letargo le popolazioni trentine.

Nel gennaio 1875 Garibaldi, in una lettera da Roma indirizzata ad Ermete de Job, aveva parlato della patriottica Trento che avrebbe dovuto entrare nel consorzio della famiglia italiana⁽¹¹⁹⁾. Poco dopo, in occasione della visita a Venezia dell'imperatore d'Austria⁽¹²⁰⁾, il generale si era rivolto

⁽¹¹⁶⁾ Lettera datata Trento 1878, pubblicata in E. BROL, *Il giornalismo . . .*, cit. Il passo citato p. 273.

⁽¹¹⁷⁾ Cfr. lettere del Baratieri all'a Prato del 20 giugno e 26 luglio 1879, A.P., corrispondenza Baratieri, cit.

⁽¹¹⁸⁾ Su questo mito cfr. U. CORSINI, *Di Garibaldi e del Trentino*, in «Risorgimento Veneto», quaderni del Comitato Veneziano dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, n. 4, Venezia, 1983.

⁽¹¹⁹⁾ Ivi, p. 27.

⁽¹²⁰⁾ Avvenuta il 5 aprile 1875.

ai trentini con parole d'incoraggiamento e di fede. E Giovanni a Prato, pronto a cogliere ogni mezzo per tenere alta nella sua terra la tensione nazionale e la speranza, sia pure lontana, della redenzione, stendeva un indirizzo a Garibaldi a nome dei patrioti trentini traboccante di ammirazione e gratitudine ⁽¹²¹⁾. Fu sempre l'a Prato a curare che tale indirizzo fosse trasmesso a Garibaldi attraverso il Cairoli, incaricato anche di esprimere al generale la «personale profonda ammirazione» dell'abate ⁽¹²²⁾. L'iniziativa diede luogo ad uno scambio di cortesie e di messaggi fra le due personalità ⁽¹²³⁾ tanto diverse sul piano ideologico e nei modi di concepire l'attività politica, ma entrambe votate alla religione della patria e alla generosità della comprensione umana scevra da pregiudizi.

Il viaggio in Italia compiuto da Giovanni a Prato nella primavera dell'80 è presentato dalla storiografia sotto l'aspetto di un commiato dagli uomini che, nel Regno, avevano combattuto la comune battaglia risorgimentale ⁽¹²⁴⁾. In questa occasione egli fu ricevuto in udienza da Umberto I, come riconoscimento dell'opera dedicata alla causa italiana. A Bologna ebbe anche la gioia di conoscere personalmente Giosuè Carducci con il quale diede il via ad una amichevole corrispondenza protrattasi fino alla vigilia della sua morte ⁽¹²⁵⁾.

La familiarità con il poeta non nasceva certo da comunanza di dottrine ma dall'ammirazione per l'intellettuale consapevole dei doveri che spettano a chi opera nel campo della letteratura. «Io credo di dover mio mettere al nudo la vigliaccheria la ciarlataneria la istrioneria che guasta e macera la nazione», gli scriveva il Carducci, e aggiungeva «Se altri facesse in politica quello che io in letteratura, l'Italia non sarebbe quello che è, o almeno non lo sarebbe per un pezzo» ⁽¹²⁶⁾. Ritornavano, con le parole del poeta italiano, gli echi di un impegno che aveva caratterizzato l'intera

⁽¹²¹⁾ Pubblicato in M. MANFRONI, *op. cit.*, pp. 308-309.

⁽¹²²⁾ La lettera dell'a Prato al Cairoli del 5 maggio 1875, pubblicata *ivi*, pp. 309-310. In essa l'abate parla della «lettera da me diretta al General Garibaldi» e dei motivi di prudenza che consigliarono di firmarla «molti patrioti trentini».

⁽¹²³⁾ Lo scambio avvenne sempre tramite il Cairoli che inviò all'a Prato anche un ritratto di Garibaldi con la firma autografa del generale, *ivi*, pp. 310-312.

⁽¹²⁴⁾ Vedi, in particolare, E. BROL, *Il giornalismo...*, *cit.*, p. 271: «Nel 1880, in primavera, il Prato, quasi a prendere commiato, volle visitare le principali città d'Italia specialmente quelle che ancora non conosceva, e rivedere i superstiti delle comuni lotte politiche operanti nel Regno, in attesa della sospirata redenzione del loro Trentino».

⁽¹²⁵⁾ Cfr. A. SANDONÀ, *Giovanni a Prato e la redenzione...*, in «Trentino», *cit.*, pp. 221-222. In A.P., marzo VIII, il discorso *Per la morte di Giuseppe Garibaldi* del Carducci con biglietto accompagnatorio e dedica dell'autore all'a Prato.

⁽¹²⁶⁾ Lettera del Carducci all'a Prato del 9 giugno 1881, pubblicata da A. SANDONÀ, in *Giovanni a Prato e la redenzione...*, in «Trentino», *cit.*, p. 221.

vita dell'abate, perennemente attento a fondare il momento politico su quello culturale e persuaso della priorità del fatto etico su quello pratico.

Per questa coerenza fra dottrina e militanza civile Giovanni a Prato riuscì a svolgere un'opera organica anche se indirizzata su due fronti, quello delle istituzioni della Confederazione germanica e dell'Austria e quello dell'Italia che si realizzava in Stato unitario. Al centro permaneva il problema del Trentino, ma saldato a quelli dell'intera area europea da una cerniera costituita dall'intendere il Risorgimento come evoluzione nazionale, liberale e costituzionale di tutti gli Stati. Se questo processo si fosse avverato, e se anche la Chiesa si fosse mossa nella direzione dettata dal progresso civile, molte questioni si sarebbero risolte senza violenze o guerre, magari in forma graduale, ma sempre nel rispetto dei diritti dell'individuo e dei popoli.

Giovanni a Prato, con la levatura della sua dottrina e l'autorevolezza morale poteva, in piena legalità e diritto, alzare la sua voce di deputato nelle assemblee tedesche ed anche rivolgersi alle autorità italiane senza sentirsi, per questo, un rivoluzionario o un cittadino ribelle. Ed in effetti gli accadde proprio di partecipare a pieno titolo alla storia di due Stati diversi: l'a Prato fu infatti, nel corso dell'800, l'unico trentino non emigrato, e quindi suddito austriaco, chiamato a numerose cariche elettive nella Monarchia asburgica e, contemporaneamente, richiesto e ascoltato consigliere di deputati e membri del governo italiano, sia per le questioni nazionali che per quelle relative alla vita religiosa e sociale delle popolazioni.

RIASSUNTO – L'Autore, avvalendosi dell'esplorazione dei numerosi carteggi contenuti nell'archivio a Prato, presenta l'abate trentino come intellettuale organico, intento a dare alla cultura una dimensione etico-politica. Partendo da questa visuale si compie una riconsiderazione dei modi attraverso i quali Giovanni a Prato riuscì a saldare il risorgimento trentino a quello italiano in una visuale europea. Attivo protagonista nello Stato asburgico ai fini di collaborare alla sua trasformazione in senso liberale, l'a Prato, culturalmente, fece parte integrante del mondo italiano. Nel corso del processo di unificazione e dopo l'avvenuta unità d'Italia egli, sulla base di un ideale audacemente innovatore, s'impegnò perché lo spirito risorgimentale non ristagnasse, in modo che i trentini potessero guardare ad un Regno dove la libertà viveva nelle istituzioni e nei rapporti sociali. Anche l'auspicato rinnovamento della Chiesa e la necessità della sua separazione dallo Stato rientravano in un progetto di ammodernamento e di sviluppo della società civile. La questione nazionale, prospettata all'interno di un programma unitario che auspicava il congiungimento del Trentino all'Italia, portò l'a Prato ad operare in modo continuativo negli ambienti culturali e politici del Regno e ad offrire la sua collaborazione ai diretti responsabili del governo e della politica estera. Non definito appare il suo pensiero in merito alla rivendicazione dei confini nel caso dell'annessione del Trentino all'Italia, ma l'indifferenza della sua opera testimonia come egli fosse estraneo ad ogni forma di nazionalismo e pronto a riconoscere i diritti etnici di tutti i popoli.

ZUSAMMENFASSUNG – Der Autor, der sich auf zahlreiche, in a Prato-Archiv befindliche Manuskripte und Quellen gestützt hat, stellt den Trentiner Abt als einen vollkommenen Intellektuellen dar, welcher der kulturellen Arbeit eine ethisch-politische Prägung verleihen wollte. Unter diesem Gesichtspunkt werden die theoretischen Ansätze neu analysiert, mit welchen es Giovanni a Prato gelungen ist, das Trentiner Risorgimento mit dem italienischen in einer europäischen Sicht zu vereinen. Indem a Prato aktiv dazu beitrug, den habsburgischen Staat zu liberalisieren, war er kulturell voll in die italienische Welt integriert. Während und nach der Einigung Italiens setzte er sich mutig für eine freiheitliche und fortschrittliche Gestaltung der Trentiner Gesellschaft ein. Unter anderem hat er sich stark für die Trennung von Staat und Kirche und für eine moderne Entwicklung der bürgerlichen Gesellschaft eingesetzt. Er arbeitete mit der Regierung und den aussenpolitischen Kreisen zusammen, um den Anschluss des Trentino an Italien zu erreichen. Seine Haltung bezüglich der Grenzfrage zwischen Trentino und Italien scheint nicht klar definiert zu sein, aber sein ganzes Werk zeigt, dass er kein Nationalist war und ständig die Menschen- und Völkerrechte mit Nachdruck verteidigte.

Indirizzo dell'autore: prof.a dr.a Maria Garbari - Pantè di Povo, 91 - Tel. 0461/38545
38050 Trento (Italy)
